DELL' USO DEL VOLGARE

IN

SARDEGNA E IN SICILIA

NE' SECOLI XII E XIII

LETTURA

fatta alla Nuova Società di Storia per la Sicilia
nella tornata del 18 marzo 1866

dal socio

VINCENZO DI GIOVANNI

PALERMO
TIPOGRAFIA DI MICHELE AMENTA

1866

DELL'USO DEL VOLGARE

IN SARDEGNA E IN SICILIA

NE' SECOLI XII E XIII

,.. tutto quello che i precursori nostri composero si chiama *Siciliano:* il che riteniamo ancor noi, ed i nostri posteri non lo potranno mutare.

DANTE nel libro 1° del Volgare Eloquio, c. XII.

È presso a sette mesi che l'illustre comm. Pietro Martini, già presidente della Biblioteca dell'Università di Cagliari, gentilmente m'invitava a dire il mio parere sulle *Pergamene, Codici e Fogli cartacei d'Arborea* (1) da lui raccolti e con tanto senno ed amore illustrati; promettendosi che il mio giudizio pur consentisse con quello portato sulle dette Pergamene e Carte da giudici assai competenti, quali il Fanfani, lo Zambrini, il Biondelli che allora di proposito era stato a vedere da se in Cagliari le famose Carte e Pergamene che il Martini andava pubblicando. Io non ho viste quelle antiche scritture che su' facsimili dati nella dispensa VI di essa raccolta Arborese, e non voglio punto

(1) PERGAMENE, CODICI E FOGLI CARTACEI DI ARBOREA raccolti ed illustrati da Pietro Martini presidente della Biblioteca dell'Università di Cagliari. Cagliari, Tip. Timon 1863-65.

dubitare ai tanti argomenti della grafia e della condizione delle pergamene e de' codici, che esse non sieno sincere, e proprio dell'età che il valente paleografo Pillito, e il dotto illustratore Martini hanno loro assegnato. Ma, se ho dovuto congratularmi da una parte con l'instancabile raccoglitore che mi onorava di sua preziosa amicizia, e la cui recentissima perdita è stata di tanto danno alla storia civile, letteraria e religiosa di Sardegna, siccome agli studi filologici e storici d'Italia, quel cortese invito e il tanto rumore che si è fatto da' letterati e giornali intorno a quella Raccolta, mi han richiamato d'altra parte a vedere se veramente per l'autorità e contenuto di detti codici, rispetto alla volgar poesia siasi da mutare la sentenza dell'Alighieri che tutto quel che si compose dapprima in volgare fu detto *Siciliano,* perocchè prima in Sicilia, meglio che nelle altre parti, era fiorito e fatto nobile e aulico il favellare, stato per lo innanzi in bocca delle plebi, e non creduto degno di cantar d'amore e di guerresche imprese, ovvero di vestire delle sue forme leggi e bandi, e comparire qual popolano davanti a pubblici Magistrati o Re.

Il dotto bibliotecario di Cagliari trovava fra le altre cose, che singolarmente riguardano la storia di Sardegna, i suoi Giudici, e i suoi governi, a cominciare dal secolo VIII al XV, e più di tutto il giudicato di Arborea che tenne sua sede in Oristano dopo che vi fu trasferita da Tharros, finchè non successero agli antichi Giudici i Marchesi, e a questi i governatori postici dal dominio Aragonese, una canzone italiana e un sonetto di un Lanfranco de Bolasco genovese, e altri versi pur volgari di un poeta Bruno

de Thoro cagliaritano; i quali son riferiti ai tempi di Costantino I giudice di Arborea, che « finì di regnare nel 1127 ». Fatti severi studi e raffronti, « non rimane dubbio, dice il raccoglitore, che i due poeti Bruno de Thoro e Lanfranco de Bolasco poetassero in Sardegna in lingua italiana nella prima metà del secolo XII; che fossero poeti della Corte di Costantino I giudice di Arborea che cessò di regnare nel 1127, e che lor parto fossero i carmi inseriti in questa Raccolta (1). » E di essi carmi soggiunse: « in quanto a Lanfranco, si riducono ad una canzone e ad un sonetto. In maggior numero sono quelli del Bruno de Thoro; cioè una canzone, un frammento d'un altra canzone in lode di Preziosa giudicessa di Cagliari, tre sonetti, cinque ultime terzine d'altrettanti sonetti, le cui quartine e le prime terzine andarono smarrite (p. 53). » Di una prosa poi mista a versi italiani, e riguardante una principessa Elena richiesta in sposa da un Barasone cittadino d'Oristano, il quale pel rifiuto che n'ebbe suscitò una ribellione al giudice Costantino fratello dell'Elena, e dissensi col Comune di Pisa sotto colore di essere quel giudice largo di favori e privilegi ai Genovesi, non si sa indagare l'autore, se pur non ne sia stata autrice la stessa Elena, che « fu poetessa e donna di molto ingegno (p. 54). »

Ora, attenendoci per primo alle canzoni e ai versi di Lanfranco e di Bruno, senza punto compiacerci a mettere in sospetto, come altri ha fatto, l'antichità e sincerità de' Documenti editi dall'illustre Martini, non credo intanto trovarsi

(1) v. *Pergam. Cod. e Fogli* cit. Disp. I, pag. 53.

ragione da più non stare alla testimonianza di Dante, e all'altra di Petrarca che diceva la rima in poesia essere già rinata da due buoni secoli, *ut fama est*, presso i Siciliani. che fur già primi, e dopo nata la scuola bolognese e toscana erano allora gli ultimi. L'esimio illustratore de' versi de' due poeti vuol che si tengano essi come i più antichi *de' finora conosciuti;* avendo preceduto eziandio il sanese Folcacchiero de' Folcacchieri, siccome questi precedette l'alcamese Ciullo, il quale pare al Martini non poter essere d'ora innanzi creduto il più antico rimatore italiano (p. 59), dopo la sentenza del Nannucci, la lettera apologetica del De Angelis sul cavaliere Sanese, e la tanta priorità di più di un cecolo che Bruno e Lanfranco avrebbero sul sisiliano, già riferito dal Nannucci e dal Grion ai tempi di Federigo Imperatore (1). Se non che. Lanfranco de Bolasco e Bruno de Thoro poteron bene aver poetato alla Corte di Oristano nel secolo XII; anzi non negheremo che poteron essere anche contemporanei di questi due poeti della Corte di Oristano il Gherardo di Firenze e l'Aldobrando di Siena, creduto da altri piuttosto del secolo XIII che fiorito tra il 1112 e il 1186, anno che già l'Aldobrando secondo il cod. ms. dell'Archivio fiorentino, moriva qui fra noi in Palermo ove si era rifuggito (1); ma con tutto ciò, l'antichità de' due poeti non vien punto a nuocere alla testimonianza di Dante, e alle tradizioni della storia

(1) v. NANNUCCI, *Manuale della Letteratura del primo secolo della Lingua Italiana*, v. I, pag. 1. Fir. 1836 — GRION, *Il Sirventese di Ciullo d'Alcamo, Esercitaz. critica*, p. 4. Padova, 1858.

della nostra letteratura, per le quali si è sempre tenuto essere stata la corte di Sicilia che diè nome e fama alla novella poesia, non Siena o Firenze, e molto meno Sardegna. Che Ciullo difatti sia fiorito ai tempi di Federigo presso il 1250, o poco innanzi, secondo è parso al Nannucci e al Grion, non c'è testimonianza che il provi (**B**): anzi la canzone stessa del nostro alcamese argomenta essere nata più di un mezzo secolo innanzi, e avere preceduto il regno Svevo che già succedeva al Normanno. Quando il poeta fa dire alla sua amata :

> Se tanto aver donassimi
> Quant' ha lo Saladino,
> E per ajunta quant' ha lo Soldano,
> Toccare me non poteria la mano,

allora Federigo non solamente non era sul trono di Sicilia, ma nè manco ancor nato; e già il Soldano di Damasco corse per la bocca de' Cristiani da che nel 1174 vinceva l'esercito dell'imperatore Bisantino Emmanuele (**C**). Se adunque erano viventi poetando Ciullo sì il Soldano che Saladino, la famosa cantilena del nostro siciliano era scritta tra il 1174 e il 1193; nè dopo di quest'ultima data. Ma, il De Angelis, il Nannucci, il Grion, e il Martini, recano in mezzo l' altro verso di Ciullo che nomina l' *agostaro*, moneta che si sa essere stata coniata da Federigo nel 1222 secondo la Cronica di San Germano (**D**); e però parrebbe meglio la canzone dover essere posteriore al detto anno. Sul qual argomento spesso ripetuto, è a dire che Federigo è vero fece battere non una, ma due volte

l'agostaro, cioè nel 1222 e 1231; e pure non era quella là prima volta che si vedeva in Sicilia siffatta moneta. Vincenzio Borghini nota che degli agostari e de' bisanti si fa memoria sin da' tempi de' Longobardi; il Graffioni fa dare nome all'agostaro da Costantino Augusto; sì che risponderebbe l'agostaro alla moneta d'oro che si conosceva col nome di *solidi costantini* o *costantiniani*, i quali, dice il Muratori, si possono credere gli stessi che i *bisanti*, moneta poco diversa dai ducati d'oro di Venezia, e da' fiorini d'oro di Firenze (1). Federigo volle col nuovo *agostaro* in cui fu impressa, quasi a provare che non era nuova moneta, la testa di un Cesare, ovvero di Augusto, scambiate tutte le antiche monete del regno; del modo stesso come ai nostri tempi, bene avvisa un nostro scrittore, all'antica lira italiana si venne surrogando la nuova (2). Nè più felice è l'altro argomento tirato dal trovarsi nella canzone,

> Non mi toccarà patreto,
> Per quanto avere ha 'n Bari.
> Viva lo 'mperadore, grazi' a Deo:
> Entendi, bella, quel che ti dich' eo.

Si è detto quest'Imperatore essere appunto Federigo, così esaltato per la legge restrittiva delle giurisdizioni de' feudatari su' vassalli, in forza della quale Ciullo non aveva a temere

(1) v. *Dissertaz.* cit. p. 340.
(2) v. Sanfilippo, *Stor. della Letter. Ital.* v. I, p. 54. Pal. 1859. Il Grion fa coniare l'agostaro nel 1231, quando la Giunta alla Cronica di San Germano lo dà battuto sin dal 1222.

della potenza del padre e de' fratelli dell' amata. Ma perchè debba essere questo *Imperatore* della canzone Federigo II, e non Federigo I Barbarossa? o meglio, perchè non essere Arrigo che tanto prometteva di bene alla Sicilia e di favore ai suoi partigiani, fra quali potè trovarsi Ciullo, che sentendosi forte del partito imperiale baldanzoso esclamava *Viva lo emperadore! entendi bella, quel che ti dich' eo?!* Federigo II aveva ordinata nel parlamento di Melfi del 1221 una legge che condannava i rapitori delle donzelle alla pena capitale; pena di che voleva pur punito chi facesse violenza a donna qualunque eziandio non onesta (1): come adunque Ciullo avrebbe potuto dir di Federigo *Viva lo emperatore!* quando invitava la repugnante fanciulla, contro il volere de' parenti, a cedere al suo amore? Nè poi quantunque l'amata fosse *donna di perperi.* Ciullo che poteva *metter difesa di dumila agostari* si era un povero amante da temere la ricchezza del padre o de' fratelli della sua donna: a petto di *conti*, *marchesi* e *giustizieri* che avevano cercato l'amore di lei, il nuovo amante non aveva *avire* da giungere a mill'onze,

> Men este di mill'onze lo tuo avire:

ma chi possedeva tanto da pagar multa o dar mallevaria di dumila agostari, rispondenti a un fiorino e un quarto d'oro per uno secondo il Villani (2), o alla quarta parte di un'oncia

(1) v. Palmeri, *Somm. della Storia di Sicilia*, c. XXVII.

(2) Il Malespini dice: « valea l' uno fiorini uno d'oro e soldi... ed era grosso di carati venti » *Stor. Fiorent.* c. 125, p. 286. Liv. 1830.

antica siciliana secondo la Giunta alla Cronica di Riccardo da San Germano (1), che oggi sarebbe presso a lire quindici, e i duemila agostari farebbero un 30000 lire (E), era pure un barone o feudatario di non poca importanza per que' tempi. « Duemila agostari d'oro, dice il Trucchi sul proposito, era a quel tempo una gran somma; e bastava per dote e corredo di due principesse, non che di una cittadina (2). » Onde, la minaccia che l'amata faceva de' suoi parenti, era perchè Ciullo si trovava in luogo straniero, e però diceva :

> A meve non aitano
> Amici nè parente;
> Istranio mi son, càrama,
> Enfra esta bona gente :

stante la scena del dialogo essere fuori di Sicilia, e pare in Bari ; ove il padre della fanciulla doveva avere assai potenza. se Ciullo già osa dirle :

> Non mi toccarà patreto
> Per quanto avere ha 'n Bari;

che vale per quanto potere, e non per quanto ricchezza; essendochè pel potere e non per la ricchezza poteva nuocere al cavaliere siciliano

(1) « *Quilibet nummus aureus recipiatur et expendatur pro quarta unciae* » v. in Muratori *Dissertaz. sopra le Antich. Ital.* diss. XXVIII, t. II, p. 340 Mil. 1836.

(2) v. *Poesie Italiane inedite di dugento Autori*, vol. I, p. XIV. Prato 1846.

preso di amore della figlia. E la condizione di barone non solo è conferita a Ciullo dalle leggi feudali de' tempi che richiedevano molto minor rendita di onze mille per entrare nel numero de' feudatari del Regno (F), ma eziandio dalla tradizione che tuttora fa appartenere a Ciullo in Alcamo una casa, la quale non poteva essere che di ricco signore. Argomento questo che se non vale ad essere stata veramente quella la casa propria di Ciullo, il quale visse o poetava durando tuttavia il vecchio Alcamo del monte Bonifato, e non ancora fabbricato il presente all'occasione di quella ribellione che fecero i Saraceni di Jati, di Mirabuth, di Bonifato, a Federigo che li ridusse ad abbandonare quegli ardui monti. è pur valevole a raffermare la nobile condizione del poeta, *uomo d'alto affare*, come lo dice un nostro illustre collega, e uno de' più opulenti che fossero in quel tempo: stantechè « chi valutava se stesso 2000 agostari era uno de' primi magnati del Regno (1). » Nè si rechi questa tradizione che vive in Alcamo intorno alla casa di Ciullo, per oppormisi che il poeta non sia stato adunque che de' tempi di Federigo, a cui si deve il moderno Alcamo: conciossiachè, non mancano nell'Alcamo nuovo fabbriche che dovettero preesistere alla presente città perocchè più antiche, tanto da poter dire che Federigo fece raccogliere nell'Alcamo di oggi gli abitanti del saracinesco castello sul Bonifato, appunto perchè già da' tempi nor-

(1) v. Vigo, *Sulla Canzone di Ciullo d'Alcamo* nell'*Idea* giornale di Palermo. Ann. II, v. I. p. 28 e 30. 1859: e dello stesso la *Prefazione* ai *Canti popolari Siciliani*,. Catania 1857.

manni o da qualche secolo innanzi si era cominciato a scendere nel piano ove ora è l'Alcamo di Federigo; e la casa attribuita a Ciullo è vicinissima e quasi sotto le torri del castello che fu il primo nocciolo della nuova città. Senonchè, la canzone stessa ci dà pur delle prove intrinseche del tempo quando sia fiorito il suo poeta, che è sempre prima del 1200. La donzella dice all'amante:

> Cerca la terra, ch'este granne assai,
> Chiù bella donna di me troverai :

e l'amante risponde,

> Cercato ajo Calabria,
> Toscana e Lombardia,
> Puglia, Costantinopoli
> Genua. Pisa, Soria,
> Lamagna e Babilonia
> E tutta Barberia;
> Donna non ritrovai tanto cortese
> Per dea sovrana di meve te prese.

Ora, quando fu che i Siciliani poteron correre questi paesi. e Ciullo potè aver agio a conoscere donne e costumi de' luoghi che dice nella sua canzone aver cercato? In Calabria, Puglia, Toscana, Lombardia, Genova. Pisa, era facile l'andata : ma il ricordare che fa il poeta Soria, Lamagna, e Barberia, ci ferma al tempo che le armi siciliane furono all'impresa di Oriente e alla conquista di Africa; e quando baroni e cortigiani accompagnarono la Costanza Norman-

na fatta sposa ad Arrigo d'Hohenstauffen erede dell'impero di Germania (1186). Anzi e Puglia e Toscana e Lombardia furono percorse appunto da' baroni siciliani in quella occasione, che Guglielmo tenne a Troja corte solenne nella quale volle giurata fedeltà a Costanza e ad Arrigo ove egli il re morisse senza eredi; e in quel viaggio di Costanza per Milano ove fu celebrato il matrimonio con invito di principi tedeschi, baroni siciliani, consoli e podestà lombardi, e feudatari di tanti altri paesi sottoposti all'Impero (1). Poi non c'erano state già relazioni tra la corte siciliana e la imperiale sin prima del 1177, quando gli ambasciatori siciliani, Romualdo arcivescovo di Salerno e il conte d'Andria, conchiudevano la pace tra l' imperatore Barbarossa, papa Alessandro III e i Comuni Italiani, e si firmava una tregua di quindici anni tra l' Imperatore e re Guglielmo? Raccontano le nostre storie che nel 1178 le armi siciliane liberavano Tripoli ed Alessandria strette da assedio da Saladino; che un'armata nostra comandata da Tancredi conte di Lecce fu sotto Costantinopoli e in Romania per rimettere sul trono Alessio Comneno e scacciarne l'usurpatore Andronico; e che le cinquanta galee siciliane cui comandava il valoroso Ammiraglio Margaritone già nel 1188 soccorrevano Antiochia, Tiro e Tripoli contro Saladino, disfacendo l'esercito mussulmano, e recando in Palermo i trofei di quella gloriosa impresa delle nostri anni in Le-

(1) v. De Cherrier, *Storia della lotta de' Papi e degli Imperatori della Casa di Svevia*, v. I, p. 174 e seg. Pal. 1862, ove sono le citazioni de' cronisti contemporanei.

vante, non minore della disfatta che il nostro navilio aveva data a quello del re di Marocco nel 1180, pigliando prigioniera anche la figlia di esso re Josepho, il quale per riaversela dovette restituire a re Guglielmo la città di Mahadia, già conquistata dalle armi siciliane sin dal 1148, quando l'ammiraglio Giorgio Antiocheno rendeva in sudditanza di re Ruggero tutto il paese da Tripoli a Tunisi, e dal deserto di Africa sino a Cairwan, onde quel motto famoso aggiunto alla stemma siciliano, *Appulus et Calaber, Siculus mihi servit et Afer.* Il nostro Alcamese adunque, cavaliero e poeta, cantava la storia de' suoi amori con imagini che molto sanno dell'orientale, e ricordano l'araba poesia che forse allora tuttavia si sentiva pe' monti occidentali della nostra Isola, quando in mezzo a quelle imprese che spandevano per tutto il nome siciliano, accorrevano alla corte di re Guglielmo i rimatori e gentili favellatori delle terre d'Italia; un Lucio Drusi pisano, e l'Aldobrando senese; l'uno morto di dolore circa il 1170, perchè portando in Sicilia al buon re le sue rime della Virtù e della Vita amorosa *per fortuna gli perse in mare,* siccome racconta il Giambullari (1); l'altro contemporaneo anzi condiscepolo, secondo il Martini (2), di Lanfranco de Bolasco e di Bruno de Thoro vissuto dal 1110 al 1206. Nè altrimenti pensò il Tiraboschi, seguito da non pochi altri storici della lettera-

(1) v. *Il Gello o l'origine della lingua Fiorentina,* p. 242. Mil. 1827.

(2) v. *Lettera di Pietro Martini al ch. cav. Francesco Zambrini Presid. della Commiss. per i Testi di lingua ec.,* p. 6. Cagliari 1863.

tura italiana; nè diversamente il Trucchi, che anzi fe' poetare il nostro « tra il 1172 e 'l 1178. vivente il Saladino (1). » Però, non saprei come giudicare sul proposito la sentenza del Fouriel di doversi tenere come *certo* che « fino al 1197, anno della morte di Arrigo VI, la corte de' re di Napoli non fu una scuola di poesia, almeno una scuola di poesia siciliana o italiana » : stanteche, se alla corte di Guglielmo ci fu poesia « non è verisimile il credere che questa poesia fosse in lingua siciliana o italiana, bensì o francese o provenzale (2). »

Il Fouriel pare essere stato troppo invaghito de' suoi poeti provenzali, senza pensare che il massimo fiorire della poesia provenzale è contemporaneo e forse posteriore ai nostri più antichi rimatori; « conciossiachè, son queste parole del Giambullari, Arnaldo e gli altri famosi dicitori provenzali, furono con il conte Ramondo Berlinghieri, suocero di quel Carlo d'Angiò, che occupando il regno di Napoli, uccise il buon re Manfredi figliuolo di Federigo II. Per il che agevolmente pare da conchiudere che Federigo predetto fosse piuttosto più antico del conte Ramondo che più moderno. E di Federigo ci sono pure stampate alcune canzoni non provenzali già, ma siciliane o italiane come sono quelle ancora di Jacopo da Lentini, di Guido Giudice messinese, del re Enzo, di Pietro delle Vigne, di Bindo Bonichi da Siena, e del nostro Lapo Gianni, le quali tutte se non sono più antiche, sono almeno della medesima età che le pro-

(1) v. *Poesie Ital. ined. ec.* p. XIV ed. cit.
(2) v. *Dante e le origini della lingua e della Letter. Ital.* v. I, p. 248. Pal. 1856.

venzali (1). » Così l'autore del Gello. E di vero, i trovatori provenzali più famosi furono Beltrame di Bornio, Arnaldo Daniello, Folchetto di Marsiglia (*che fu di padre genovese figliuolo*, secondo il Bembo (2)); ma, il primo non fioriva che nel 1178, il secondo moriva nel 1189, e il terzo nel 1213; cioè contemporaneamente al nostro Ciullo.

Il De Espinosa Alargon già preveniva le pretensioni del Fouriel da circa un secolo addietro, combattendo questa opinione della precedenza provenzale nella rima, voluta sostenere dal Bembo, dallo Sperone, dal Crescimbeni, e dal Fontanini; e riteneva piuttosto che non solo la rima fosse stata antichissima fra noi, ma « ogni sana critica mi persuade, scriveva, che quella lingua chiamata in seguito *Volgare* e *Siciliana*, ancor ne' tempi della costantinopolitana signoria doveva essere fra noi il proprio nostro idioma (3). »

Il Trucchi trovava non è molto nella Biblioteca Vaticana il famoso codice di nostri poeti antichi che si conosceva per fama e per le citazioni del Bembo, col titolo di *Libro reale*, segnato in essa Biblioteca col n. 3793; e creduto dallo scopritore essere stato scritto fra il 1265 e il 1275 (v. Op. cit. v. I, p. LXVI). Nel detto codice leggeva tre canzoni già attribuite a Ja-

(1) v. *Il Gello ec.* p. 241-42.

(2) v. *Prose del Card. Pietro Bembo nelle quali si ragiona della volgar lingua*, Lib. I, pag. 25. Milano 1825.

(3) v. Discorso premesso al *Vocabolario Siciliano etimologico italiano e latino dell'abate Michele Pasqualino*, t I, p. XII. Palermo 1785.

copo da Lentino e a Bonaggiunta da Lucca, essere di un Ruggeri Amici siciliano: ma pregevolissimo sopra tutte le cose inedite date fuori dal Trucchi è il *frammento* in nona rima di un Anonimo Siciliano, che dice dovette fiorire « non più tardi della prima metà del millecento (p. 8, t. I). » Del quale frammento mi piace levare questi versi che mi pare rafforzino assai la sentenza del Trucchi, per quel che dicono di lavori di seta, e del *gran soggiorno* ove erano stati tessuti; pel quale il poeta intendeva forse del nostro real Palazzo, dove sappiamo da Ugone Falcando essere state officine di tessitori sin da' tempi di re Ruggero, che recò di Grecia in Sicilia tessitori di seta, acciò insegnassero quest' arte ai siciliani, da' quali secondo narra Ottone di Frisinga passò poi in Italia (1). Così adunque l'antico Anonimo:

Levasi allo mattin la donna mia,
Ch' è vie più chiara che l'alba del giorno;
E vestesi di seta caturia (2),
La qual fu lavorata in gran soggiorno,
Alla nobile guisa di Soria,
Che donne lavorarlo molto adorno.
Il su' colore è fior di fina grana,
Ed è ornato alla guisa indiana.
  Ed ha un ammantadura oltremarina
Piena di molte pietre preziose.
Dov'era... di terra alessandrina,

(1) v. Di Gregorio, Opp. *Sull'arte di tessere drappi in Sicilia,* p. 732 e seg. Pal. 1858.
(2) Seta di Catura, città dell'Arabia (Trucchi).

Con figure assai maravigliose,
E foderato di bianc' ermellino
Ornato d'auro a rilevate rose.
Quand'ella appar con questa ammantadura
Allegra l'aire e spande la verdura,
E fa le genti stare più gaudiose.

Pare che il poeta cantando del vestimento della sua donna avesse dinnanzi agli occhi il pallio di re Ruggero tessuto in seta a ricami dagli arabi di Palermo nel 1133, il quale Arrigo Svevo spogliando il Palazzo e il tesoro de' nostri re, mandò in Germania, ove fu tenuto come la dalmatica o il piviale di Carlo Magno, prima che non fossero state lette dal Tychsen le lettere cufiche in esso ricamate, che dicono essere stato tessuto *in Metropoli Siciliae anno* (dell' egira) *quingentesimo vigesimo octavo*, che risponde appunto al 1133 dell'era Cristiana (1). E di tal foggia di tessuti e di vesti si trovarono eziandio vestiti i cadaveri de' nostri regali sepolcri del Duomo, specialmente del re Ruggero e di Arrigo Imperatore, quando nel giugno del 1781 furono aperti, e poterono vedersi e descriversi dal Di Gregorio (G). Oltre a ciò, il Trucchi riferisce dal sopraddetto codice vaticano una *romanza* di un *re Giovanni*, che non può essere che il Giovanni di Brenna; la quale pertanto crede scritta intorno all'anno 1178 (p. 19), stante il giovane poeta darsi per innamorato, nè pare punto ancora essersi messo nelle fortunose imprese di quel tempo nelle Puglie ed in Levante; tanto che, essendo Giovanni nato nel 1158, era nel 1178 su' vent' anni, ch' è l' età

(1) v. Di Gregorio, Opp. *De' caratteri arabi nei vergali estimenti,* p. 730, ed. cit.

degli amori. Così all' araba succedeva tosto la poesia volgare, il cui accento non dovette mai morire in bocca del popolo minuto e di campagna (III). Al che dà sostegno la testimonianza del Buti che alla corte di re Guglielmo II, « si trovava d' ogni professione gente. Quivi erano li buoni dicitori in rima d' ogni condizione; quivi erano li eccellentissimi cantatori; quivi erano persone d'ogni sollazzo che si può pensare virtudioso ed onesto » : e ciò dal 1166 al 1189. Onde, ciò fa argomentare già doverci essere stata poesia volgare in Sicilia almeno da principio di quel secolo XII, massime quando Palermo fu città capitale di Sicilia e di Puglia, ed ebbe potere e gloria il nostro Regno da far prendere a re Ruggero il titolo di *Rex Italiae*, e gareggiare in magnificenza con gli Imperatori di Costantinopoli. Di questo passo intanto del Buti il Fouriel si piace credere che per errore forse de' copisti sia stato « sostituito il nome di Guglielmo II a quello di Federigo II (p. 248) » : col qual modo di critica si può facilmente rifare tutta la storia; e noi potremmo far de' secoli antichi un'età contemporanea.

Che poi il Folcacchiero de' Folcacchieri, fatto nascere circa il 1150, nè manco dal Nannucci che pur disse il nostro Ciullo essere vissuto non dopo la metà del secolo XII, ma al tempo di Federico II, si credette più antico dell'Alcamese, il dimostra l'aver messo nel suo Manuale della Letteratura del primo secolo della lingua italiana innanzi a tutti il nostro poeta, e dopo il sanese cavaliere; la cui canzone stando ai primi due versi

Tutto lo mondo vive sanza guerra,
Ed eo pace non posso aver neente,

crede dettata durando la pace di Venezia del 1177, senza avvertire che questa non durava sino al 1189, al quale anno che partiva una seconda andata di cavalieri sanesi per Terrasanta, vuole l'illustre filologo doversi riferire gli altri versi di essa canzone,

> E quand' eo veggio li altri cavalieri
> Arme portare, e d'amore parlando,
> Ed eo tutto mi doglio.

Già tra papa e imperatore erano cominciati forti dissidi per la incoronazione del giovane Arrigo, e per la restituzione delle terre della contessa Matilde donate alla Chiesa; ed Arrigo, dopo le feste di Milano, ebbe cura di stringere il papa, ch'era Urbano III, in Verona; di congiungersi con le milizie romane; e d'assalire le fortezze, siccome fece, della campagna di Roma, nel 1186, mentre il papa minacciava di solenne scomunica sì l'Imperatore che esso re de' Romani (1). E del primo verso *Tutto lo mondo vive sanza guerra* si potrebbe poi domandare al Nannucci, dice saviamente un nostro scrittore, « il poeta parla qui di *guerra* e di *pace* nel senso proprio della parola, o non piuttosto degli interni affanni del cuore e della tranquillità dell'animo? Chi non sa essere comunissimo ai poeti adoperare queste parole nel senso traslato? Il Petrarca fa dire a Madonna Laura

> I' son colei che ti diè tanta guerra,

e certo nessuno ignora qual guerra la donna

(1) v. De Cherrier, Op. cit. v. I, p. 178 e seg.

avignonese abbia fatto al poeta: non si trattò mai di armati, nè di armi (1). »

Anzichè di Folcacchiero, il primato potrebbe essere di Aldobrando che si dice morto nel 1186, venti anni prima di Bruno de Thoro: ma sì Aldobrando, che questo Bruno de Thoro, non sarebbero che contemporanei del nostro Ciullo, della cui canzone il Tiraboschi, dopo vagliate tutte le ragioni pro e contro ebbe a conchiudere « parmi che si possa asserire con fondamento che fu scritta al più tardi l'anno 1193 (I) »; nè valgono in contrario tutte le ragioni accampate dal prof. Grion contro la detta antichità del nostro e il giudizio dell'illustre storico (2). Dante è vero accenna all'esistenza di rime volgari un centocinquantanni innanzi alla sua Vita Nuova (K); e risponderebbe questo al passo del Petrarca che un due secoli innanzi era rinata presso i Siciliani l'uso della rima: ma questa de' primi due lumi della nostra letteratura è testimonianza che dà ragione perchè proprio fu tenuta la Sicilia, e non altra fra le terre italiane, come culla della volgar poesia; e che le più antiche rime che sarebbero state de' tempi di re Ruggiero già andarono perdute, ma la fama tuttavia restava, e se Dante non le citò, come fece della canzone di Ciullo e delle altre di Guido delle Colonne, fu perchè non l'ebbe forse a mani, nè poteva discorrerne con chiaro giudizio. Dante non dice di Ciullo ch'egli sia stato il più antico fra' poeti siciliani; bensì che sia stato il più plebeo: e

(1) v. Sanfilippo, *Storia della Letter. Ital.* v. I, p. 56. Pal. 1859.

(2) v. Grion, *Esercitaz. critica.* cit p. 1 e seg.

però stante che Ciullo non poteva scrivere la sua canzone che vivendo il Soldano e il Saladino, cioè sotto il regno di Guglielmo II, i predecessori di Ciullo vanno al tempo di Guglielmo I e di Ruggero re, quando già abbiamo documenti, oltre l'anonimo poeta del Trucchi, di prosa volgare che testimoniano l'uso che allora si faceva della favella siciliana eziandio nei pubblici atti. Del qual uso furono presi i Toscani, fra' quali innanzi a tutti Lucio Drusi

> . . . . . . fu 'l primiero
> Che 'l parlar Sicilian giunse col nostro,

secondo che Agatone pisano diceva in un sonetto a Cin da Pistoja, opponendosi a Guglielmo Ragonesi che voleva aver fatto primo quell'innesto un Beltrano Ragonesi da Gaeta (1). « Terminavano, nota il Giambullari, que' nostri antichi la maggior parte delle parole con le lettere consonanti, ed i siciliani per l'opposito le finivano con le vocali, come apertamente vedere si può in molti vocaboli siciliani che si riconoscono ancora in que' primi compositori. Dicono adunque che Lucio, considerando la nostra pronunzia e la siciliana, e vedendo che la durezza delle consonanti offendeva tanto l'orecchio quanto per voi medesimi conoscete per le rime de' provensali (1), cominciò per addolcire e mitigare quell'asprezza non a pigliare le voci de' forestieri, ma ad aggiungere le vocali nella fine di tutte le nostre. Il che sebbene per allora non piacque molto, se non a pochi, dopo la morte nientedimeno di esso Lucio, conoscen-

(1) V. Giambullari, *Il Gello* ec. p. 243, ed. cit.

dosi manifestamente la soavità e la dolcezza di tale pronunzia, cominciarono i Toscani a seguire la regola detta, e non solamente nelle composizioni rimate, ma nelle prose ancora e nel favellare ordinario dell'uno con l'altro...... Avete adunque sin qui donde venne questa pronunzia, e che se i nostri versi sono forestieri, il che non accetto, egli hanno origine da' siciliani, come pare che accenni il Petrarca nel capo IV di Amore, quando dice

> **Ecco i due Guidi che già furo in prezzo,**
> **Onesto bolognese, e i Siciliani**
> **Che fur già primi, e quivi eran da sezzo**

(1) ». Da ciò pertanto la ragione perchè, a detta dell'Alighieri, il volgar siciliano « abbia avuto fama sopra gli altri; conciossiachè tutti i poemi che fanno gli *italici* si chiamano *Siciliani*, e tutto quello che i precessori nostri composero, si chiama *Siciliano*, il che ritenemo ancor noi, ed i nostri posteri non lo potranno mutare. » Poterono bene esserci poeti in questa o in quella parte d'Italia, a Genova, a Siena, a Cagliari, ad Orestano : ma, ai tempi di Dante che non sarebbero stati lontani più di un secolo da Aldobrando, da Lanfranco, da Bruno de Thoro, la fama era restata alla Sicilia, e doveva esserci la sua buona ragione. Il volgare italiano non ebbe nome di aulico e cortigiano che dalla nostra Corte; e, « ciciliano scrivere, dice il Bembo, era detto a quella stagione lo scrivere volgarmente (2) »; nè mai si disse sanese, genovese, sar-

(1) v. *Il Gello ec.* p. 245-46 ed. cit.
(2) v. *Prose della Volgar Lingua,* Lib. I, p. 23. Mil. 1824.

do, se pur nè manco potè dirsi, siccome più tardi, toscano o fiorentino. « Non essendo in quel secolo per l'Italia, avvisa il Perticari, una più solenne corte che quella de' Siciliani, in essa appunto veggiamo fondarsi il cortigiano volgare; in essa scriversi poesie illustri, prima che gli altri popoli ne scrivessero; da essa uscire le più venerande memorie di questo comune sermone, che per tutte le terre Italiche ancor si scrive e s'intende (m). »

Ritornando ora alle Carte Arboresi, a Lanfranco de Bolasco e a Bruno de Thoro, non ci pare d'altro verso che la poesia loro vinca per merito la siciliana di Ciullo; e molto meno i versi di Federigo, di Ranieri, di Ruggerone, d'Inghilfredi; de' dodici nostri poeti del dugento, alcuni de' quali riferiti ai primi anni del secolo XIII, pur debbano piuttosto essere stati della fine del XII, e però vissuti nello stesso tempo del Bruno cagliaritano. Piglio le due prime strofe della canzone di Bruno de Thoro, e la prima della cantilena di Ciullo.

Bruno de Thoro

El fellone amore,
Amore guerria
Far di se possanza
A esto mio core,
Fugge ogni mattia,
Che essa all'amanza
Sorstac. Che amore?
Gioja bella fugge,
Pace fore, strutto

Ogni core fane,
Ogni vena sugge,
Spirto ammorta tutto
Sì mene non hano
Decedente amore (1)

Ciullo d'Alcamo (X)

Rosa fresca aulentissima,
Ch'appari inver l'estate,
Le donne te desiano
Pulzelle et maritate:
Traggeme d'este focora,
Se t'este a bolontate;
Perchè non ajo abento notte e dia
Pensando pur di voi, Madonna mia!

Non dirà certo nessuno che il cagliaritano avanzi il poeta alcamese; nè messo a raffronto co' nostri Ranieri e Ruggerone palermitani, il Lanfranco de Bolasco può mica sostenerne il paragone. E nomino Ranieri e Ruggerone, perocchè da' modi delle loro canzoni c' è da argomentare che anzi che nel secolo XIII abbiano poetato sulla fine del XII, e vivente forse lo stesso Aldobrando di Siena, il quale venuto qui in Palermo, secondo la nota biografica apposta con data del settembre 1453 al codice che oggi è in Siena, e si sa essere stato sino al 1862 in Palermo, donde pare pur partito l'altro codice che è nell'archivio di Stato di Firenze (2), potè

(1) v. *Pergamene*, *Codici*, *e Fogli cartacei di Arborea ec.* p. 136.
(2) v. *La Gioventù*, Rivista Nazion. Ital. *Disp.* gennaro e febbraro 1866, p. 16-17.

bene conversare co' nostri rimatori, che il Nannucci stesso fa fiorire intorno al 1230, ventiquattro anni dopo morto maestro Aldobrando. La canzono di Ruggerone è scritta in lontananza della sua donna, il cui amore e dolce compagnia fu penoso ricordo al poeta per tutto il viaggio di mare, sì che non sa trovar pace in nessun luogo, e si crede morire se a lei non ritorni prestamente. Lamenta la partenza dal luogo ove era stato *in tanta dignitate*, e si consola per poco mandando la sua canzone a salutar la sua bella, e ricordarle *del suo servitore*.

Canzonetta giojosa
Va' alla fior di Soria,
A quella che in prigione ha lo meo core.
Dì alla più amorosa
Cha per sua cortesia
Si rimenbri del suo servitore,
Quelli che per su' amore — va penando,
Mentre mi faccio tutto al suo comando.
E la mi prega per la sua bontate
Cha mi deggia tenere lealtate.

Il Nannucci credette che « la donna, dalla quale il poeta si duole d'esser lontano, era partita con la Crociata per la Soria (1) » : ma all'opposto è il poeta che si partì pare per forza dalla sua donna, ritornando per nave in Sicilia, donde mandava la sua canzone a lei *fior di Soria*, acciò nol dimenticasse, e in quella penosa lontananza gli mantenesse lealtà, rimembrandosi del

(1) v. *Manuale della Letter.* ec. v. I, p. 34, n. 12. Firenze 1856.

suo servitore. Per lo che, potrebbe bene questa canzone accennare al tempo che andarono in Levante le nostre navi comandate da Margaritone per soccorrere Antiochia, Tiro, Tripoli, contro le forze di Saladino; e però aver la data del 1188, e non del 1230, quando si fa fiorire comunemente il nostro poeta palermitano. Nè più antico sarebbe veramente il Bruno de Thoro, il quale se moriva nel 1206, non poteva poetare nel 1127 alla Corte di Costantino I di Arborea, anche dato che nascesse secondo porta il Martini nel 1110. È difficilissima cosa che avesse poetato a una corte principesca in età di diciassette anni: onde, morendo nel 1206, dovette nascere più tardi, per non farlo vivere novantasei anni, e poetare in corte quasi fanciullo. Lodò è vero Costantino che finiva di regnare nel 1127; ma il poeta poteva farne le lodi eziandio dopo morto quel prudente e valoroso Giudice onorato de' suoi versi; siccome fece pur Lanfranco, che fu della stessa età di Aldobrando, poichè all'uno e all'altro si dà maestro un Gherardo di Firenze, e lasciò in lode di Costantino un carme epico nel quale entrano le gare de' Genovesi e dei Pisani in Sardegna sotto il regno del detto Giudice, e i trambusti eccitati da Barasone pretendente alla mano di Elena sorella di Costantino. Del quale Gherardo e Lanfranco forse Dante non tenne parola, appunto perchè reputati sottostare alla fama del siciliano Ciullo, nè essere più antichi.

Che se dalla poesia vogliamo ora rivolgerci alla prosa volgare che fu in quel dodicesimo secolo usata tanto in Sardegna che in Sicilia, le Pergamene di Arborea ci danno in un pa-

linsesto, che nella raccolta è la pergamena II, scritta con caratteri che l'illustratore dice del secolo XV, la storia romanzesca degli amori di Elena figlia di Gonnario Giudice di Arborea, e di Costantino III giudice di Gallura, tutti e due del secolo XII : storia e poesia che il Martini volle credere composta nello stesso secolo dei protagonisti Elena e Costantino, cui sospettò potersi eziandio appartenere la poesia che è riferita nel mezzo del racconto, assai pulita veramente per poterla riferire a quel tempo. I caratteri della scrittura che sono del secolo XV, l' andare della prosa e di alcune stanze della poesia, farebbero a me argomentare in opposto che quella storia non sia che dell' età stessa de' caratteri ne' quali è scritta, e non punto del secolo XII : e ciò, attendendo specialmente a certe forme latine di maniere e di costrutto che si hanno per la prosa, proprie del XV secolo, e a certe stanze della poesia, siccome per es. a queste :

Occhi ridenti e gai
Che me han a foco acceso,
Poi san d'ignei rai :
È infine in voi compreso
Quanto beltade intende.
Ma diritto non rende
Esto celeste dono,
Come a parvo saper così ragiono.
. . . .
. . . .
Infra vostri amadori
El più fedel me tegno,

Onte non curo e sdegno
Spine cogliendo a fiori.
Ma se beltà me trae,
A forza acculta stae.
Da voi in guiderdone,
Morte non già, ma amor dar è ragione (1).

Intanto, se gli argomenti sul proposito di questa prosa mista di poesia stanno più perchè si dia al secolo XV o al più XIV, anzicchè al XII, è nondimeno certissimo che la prosa in volgare sardo era usata in carte del secolo XIII, se già non si possa facilmente concedere al Martini che siano stati scritti originalmente in sardesco la lettera pastorale del vescovo di Forotrajano, le relazioni storiche e i bandi, che l'esimio raccoglitore riferisce ai secoli VIII, IX e XI. La pastorale del 740 (contenuta nella pergamena V) è inserita in un transunto del secolo XIV, il cui autore potè bene ridurre in volgare sardesco, come fu spesso in uso, il frammento del secolo VIII che poteva essere nel latino de' tempi (●); e la relazione delle antiche città di Sardegna distrutte o danneggiate da' Saraceni ne' secoli VIII e IX scritta da un Sardo che fu Antonio di Tharros dopo l'espulsione de' Mori in quel secolo IX (v. Cod. cartaceo IV, p. 257), si ha ora in caratteri del secolo XV, nel qual secolo fu già transunta, e quindi forse ridotta in volgare, per ordinamento di un fra Giuliano Arsufat Cappellano della regia Cappella. Il dettato difatti somiglia molto ai transunti in volgare estratti circa il 1427

(1) v. *Pergamene*, *Cod. e Fogli cart.* cit. p. 122-23.

dalla storia latina di Giorgio di Lacon intitolata *Mater Sardinia cognita* (v. Cod. cart. V); pe' quali transunti dalle carte antiche si ha notizia da una nota del Cod. cartac. V esserci stata nel 1428 una Commessione *deputata super transumptis chronacarum* (p. 274). E pare che da tempo anche più antico si aveva cura di ridurre in volgare le Cronache anteriori, a quanto ci fa argomentare il Cod. cartac. VI contenente la storia in volgare sardo di Costantino I, di Comita III, e d'Onroco figlio del Giudice Gonnario; storia che scrisse un notajo Cola di Simaghi sulla fine del secolo XII, e « Giorgio di Lacon lasciò credere, dice lo stesso Martini, che il Cola la scrivesse in lingua latina (p. 277) » dalla quale era già ridotta in lingua sardesca, secondo la testimonianza del prete Antonio Deligia che la trascriveva da' libri de' Marchesi di Oristano per darla in mano ai giovanetti che vi imparassero la storia nazionale, *dae tempus de ssa magnifica Donna Elihenora quondam Iudighessa de Arboree* (p. 280); cioè nella prima metà del secolo XV, o sulla fine dell'antecedente. Il che può pure esser detto, per le stesse ragioni, de' Codici cartacei VII, VIII, IX, tutti trascritti nel secolo XV.

Nell'Appendice I alla Raccolta di cui parliamo, si ha pubblicata una difesa della lingua sardesca scritta circa l'anno 1271 da un Comita de Urro; della quale difesa o *Memoriale* fatto per risposta a un certo Paolo di Roma. così si legge in sul principio, cioè: « Est caussa bene conoschida, qui « ipsos Romanos dominandu hant totas ssas na- « ciones, et eciam beniverunt in ipsa insula no- « stra, et bi dominarunt per plus longu tempus « de ipsos ateros conquistatores. et obligarunt

« ipsos binchitos ad usari ipsa lingua ipsoru: et
« protantu pro ipsas colonias romanas qui bi be-
« nirunt, et pro ipsu exercitu et presidiu, et
« pro sos consules et presides et ateros officia-
« les qui bi imbiarunt, et pro ipsu magnu con-
« cursu de ipsos Sardos ad Roma pro tractari
« sas causas ipsoru et pro ateras caussas et ne-
« gocios, et pro ipsu comerciu, et pro ipsos ma-
« trimonios de Sardos et Sardos cum Romanos
« et Romanas, et pro ipsos Sardos qui bi con-
« dughiant ad Roma, et Romanos qui condu-
« ghiant ad custa insula (ipsa quale causa si-
« mile intendatsi de ipsas ateras naciones sub-
« missas) ipsos supradictos Sardos et ipsos po-
« pulos hant adpresu cum ipsu tempus et se-
« culos ipsa lingua Romana, in quantu ipsa lin-
« gua de ipsos Sardos similait ad ipsa rustica
« de ipsu populu R. (v. p. 118-19). » E segue
a dirsi nel detto Memoriale, che fu il re Gia-
leto che ebbe ordinato che « ipsos actus publi-
« cos, ipsas literas et ipsas ateras causas de
« ssa republica et de ssu comerciu si scrive-
« rent in ipsa lingua Sarda (p. 123 dell'Appen-
« dice) », senza punto accettare il *lu* e *la* dei
Corsi e de' Siciliani, bensì l'*ipsu* e l'*ipsa* o l'*illu*
a maggior chiarezza. « Et fuerit ipsu primu qui
« usarit de narrer ipsu et ipsa, in locu de *lu*
« et *la* dicta de ssos Corsos et Sicilianos, co-
« modo ipsos narrarunt *lu pani*, *lu castellu*, co-
« modo ad su presente; pro su quale *lu* su su-
« pradictu Jaletu ponesit *illu* in custu casu —
« *ego amo illum* — *ego illu amo*, — et *ille amat*
« ponesit *ipse amat;* qui eciam hat usatu in locu
« de ssu dictu *lu*, pro evitari sa confusione;
« per esemplu — *ipsu pane illu manducat ipsu*
« *homine;* qui ipsos antiquos nararunt — *lu pane*

« *lu manducat lu homine* (p. 124). » Vi son poi riferiti esempi di volgare dell'anno 810, dell'870, de' primi anni del 900, di una canzone del 998 di un Azzone di Siena, di un Epistola in versi di un Petruccio de Florencia del 1085, di altra canzone pur *de uno de Florencia* dell'anno 1160, e di altra di *unu grandi homine romano* del 1227: della quale ultima specialmente è assai a dubitare, stante parere più del 400 che del 200; e dubito non sia interpolazione dell'amanuense che trascriveva nel secolo XV questo Memoriale di Comita de Urro. È una canzone elegiaca, che dice:

> Ahi! disventura, la fedel Corinta
> Bella qual rosa inver giardin piacente,
> Ch'a li chiari occhi sui diceasi vinta
> La luna risplendente,
> Morbo fatal da lo meo sen divise,
> E lo meo cor conquise.
> Ahi! pietosi pastori al pianto meo
> Lo vostro pur unite,
> E mesti a piè di questo marmo dite:
> De le Ninfe l'onor, ahi destin reo!
> Lo vostro amore, qui Corinta giace
> Possa gauder fra gli astri eternal pace!

Sentesi in questi versi mi pare tutto l'odore del 400, e non di una poesia che sarebbe stata dettata trentotto anni innanzi che nascesse Dante Alighieri, e più d'un secolo prima che poetassero il Petrarca e Cino da Pistoja. Da una nota poi di Giovanni Puliga a questo Memoriale del de Urro si scorge che Giorgio di Lacon, da

cui il de Urro prese tutte le ragioni del suo scritto, aveva già scritta la storia della lingua sardesca sin dal 1222 (p. 119 dell'*Append.*); e però non poteva quest' esempio del poeta romano del 1227 trovarlo il de Urro in quella storia di Giorgio di Lacon: o l' aggiunse del suo il de Urro istesso che scriveva nel 1271, il che non è tanto probabile, ovvero vi fu intromesso dall'amanuense. com' io piuttosto voglio credere, del secolo XV. Intanto, da questo Memoriale è fatto sapere che ai tempi del re Gialeto, che fu il primo re dell'Isola dal 687 al 722, i Siciliani usavano innanzi ai nomi il *lu* e *la*, non voluti da Gialeto che fossero dai suoi Sardi usati : cosa che se da una parte rafferma l'antichissimo uso del volgare in Sicilia, d' altra parte ci fa portare più retto giudizio del canto pastorale del foglio cartaceo V, ritenuto come carme in idioma sardesco del secolo VIII. Il canto improvvisato da alcuni pastori di Logoduro innanzi al governatore Marco Ticino, sarebbe il documento più antico del romano rustico, tranne qualche voce ne' comici o sulle mura delle case di Pompei, sotto il geverno imperiale de' Flavii (v. Foglio cart. III): nè altrimenti si debba ritenere il carme di versi ora sciolti ora rimati attribuito al pastore Gitilino de Corya d' Ollolai, secondo le note di un prete Diodato Gotano che si vuole vissuto nel 900, circa cent'anni dopo del popolano poeta riferito al secolo VIII della nostr'era. Il carme è in onore della sposa del poeta, ch'avea nome Barbarita, della regione della Barbagia; e trascrivendone la conchiusione, vi leggiamo :

Homines de ok isto mundo

Ke de amore setis
Divinos intellectos,
Ki gloria tenetis,
Laudate cum clamore,
In nostros montes,
Silvas et fontes,
Et bono accordare
Magno et profundo,
A kistu meu amore,
Ki bene conotzetis
De mea Barberita;
Et suo peculiare
Honore de corpore,
Virtutes de manus,
Et bonitate de vita,
Et die pressate
De lu gaudiu meu.
Deo gratia date
De istas virtutes,
Kili detzit Deu.

(p. 467 *Foglio cart. VI*).

In questi ventuno versi noi non ne troviamo veramente che due, cioè ***A kistu meu amore***, e l'altro ***De lu gaudiu meu***, che possan dirsi del volgare succeduto al latino; gli altri danno testimonianza qual fosse stato il latino in bocca del popolo in quel secolo VIII; innanzi al qual secolo pur avremmo a darcene solenne esempio non pochi altri documenti, le epigrafi cristiane delle catacombe, e la iscrizione, quantunque bre-

vìssima, in San Biagio sotto il Campidoglìo (1). Ora, essendo la scrittura che resta di questo carme, del secolo XV (v. p. 455-460), potè bene rifare il copista qualche parola o verso dell'antico, riducendo a dire *A kistu meu amore* il verso che avrebbe potuto dire *ad istum meu amorem*, e facendo *de lu gaudiu meu* invece *de illu gaudiu meu;* e così per altri pochi versi che pare non rispondano all'insieme della composizione. Di questo modo non ci sarebbe nel carme il *lu* sbandito dall'ordinamento di Gialeto, e che quasi mai s'incontra nel più antico volgare sardesco. Se non che, non resta intanto dubbio nesuno dell' uso del volgare sardesco nella concessione di certi beni fatta nel 1153 al monastero di Montecasino da Gunnario giudice Turritano; e però del 1170 e 1182 vi sono due privilegi in volgare l' uno di Costantino Giudice col titolo di *rex*, e l'altro del figlio Barasone II in favore del Monistero di San Nicolò de Urgen: i quali privilegi furono pubblicati e dal Muratori che li tirò fuori dall' archivio Cassinese, e del Tronci negli Annali di Pisa (**P**). Ma, nè pure in quel secolo XII e proprio nello stesso anno 1153, che è la data più antica della concessione del Gunnario, mancano carte siciliane scritte in nostro volgare; siccome si ha nell'Atto di permutazione che faceva di certe case poste *nella citati vecha a Palermo, di fora di la porta di Xaltas,* un Leone Bisinianos con Eftimio abate di *Santo Nicola de Xurguri*, nell'anno 1153 o 1154 secondo la varia computazione, *regnante re Ru-*

(1) v. CANTU', *Stor. della Letter. latina,* c. XVIII pag. 510. Fir. 1864 — *Storia degli Italiani*, v. I. App. I, p. 166-174. Nap. 1857.

geri et su figlo Guglelmo. L'atto è originalmente scritto in greco; ma sul dorso della pergamena vi si legge recato in volgare, e dal giorno del mese che manca nel testo greco e si trova nel volgare, è stato bene argomentato dal Morso, che fu il primo a pubblicarlo (1), dover essere quello un volgarizzamento sincrono per comodità delle parti che, oltre che nel linguaggio comunemente scritto, vollero averne il contenuto nell'altro ch' era in bocca de' parlanti, e massime delle plebi, e così sonava: « Eu Leon Bisinianos cum la Madonna mia mugleri et Nicolao lu meu legitimo figlo, cum lu nomu di la santissima Cruchi, cum li manu nostri proprii scrivimo insembla cum lu meu figlo Nicolao cum tutta lu nostra bona voluntati et intentioni senza dolo alcuno, lu presenti cambio et permutationi chi fazo cum li nostri possessioni li quali suno siti et positi a la citati vecha a Palermo a la rimini menzo di Ximbeni di la parti di fora di la porta de Xaltas chi confina cum lu muru de la parti di menzo jorno di lo venerabili frati Eftimio Abbati di lo Monasterio di Sancto Nicola de Xurguri et cum li soi venerabili frati, dugnu ad vui et a lo dicto Monasterio la dicta casa una cum tucti li soi raxuni et justi pertinentii senza alcunu contrastu oy contradictioni, ecc. (2). » Il qual uso del volgare in quel tempo è confermato da diplomi che ad esso uso accennano sin da' tempi arabi, stante non poche parole che sono sici-

(1) v. *Palermo Antico,* p. 406. Pal. 1827.
(2) v. Cod. ms. Qq. E. 61 della Bibliot. Comun. di Palermo, e il *Borghini* di Firenze, num. di luglio 1865, pag. 439 e seg.

liane trovarsi nella Geografia Nubiense o di Edrisi, del secolo XII, all'uopo che il geografo arabo doveva nominare certi luoghi e città dell'Isola; siccome appunto si fa ne' diplomi normanni dal 1094 al 1185, comechè scritti in greco o in latino (1). In un diploma poi del re Ruggero del 1133, riferito dal Di Gregorio, che lo trascriveva da una pergamena dell'Archivio Vescovile di Patti, si ha che in quel tempo i popolani bisognavano di avere ridotta in *volgare* la materia degli Atti pubblici; e però, perchè nel detto diploma si contiene un giudizio portato dal Re e dalla regia Curia sulla querela che gli uomini di Patti facevano contro il Vescovo Giovanni come non mantenitore de' patti convenuti sotto il Conte Ruggero tra i loro padri e l'Abbate Ambrosio, il Re ordinò la lettura della *Cartà di Memoria* statuita dall'Abbate Ambrosio nel 1080, e il diploma dice che questa fu *vulgariter exposita* (2). E Angerio Vescovo di Catania ordinava eziandio in quel secolo XII che ove il catecumeno adulto non sapesse il latino, poteva dar le risposte volute nell' amministrazione del battesimo anche in volgare: *si nescit literas, haec vulgariter dicat.* (3)

E veramente innanzi che si avesse la prosa volgare com'era usata da Frate Atanasio di Jaci

(1) Puoi vedere queste voci raccolte dal Vigo nella prefazione ai *Canti popolari Siciliani*, p. 15. Catania 1857. E il nostro Siciliano non dubita che « ai Greci e ai Romani preesisteva il volgare italico in Sicilia » (pag. 10).

(2) v Di Gregorio, Opp. *Consideraz. sulla Stor. di Sicil.* L. I, c. V, p. 115, 116. Pal. 1857.

(3) v. app. il Vigo *Op. cit.* p. 22.

in quella sua *Vinuta di lu re Japicu a la citati di Catania*, scritta nel 1287, e come nell'altra cronica pur della fine di esso secolo XIII, intitolata *Lu Ribellamentu di Sicilia quali ordinau e fici fari misser Gioanni di Procida contra re Carlu* non è guari ripublicate nel volume di *Cronache Siciliane* ch' io ebbi l'onore di curare per parte della R. Commissione pe' Testi di Lingua, dovevan precedere scritture che sentissero di non poca rozzezza e di tutta quella imperizia che è naturale in sul primo acconciare a forme nobili il linguaggio popolano; siccome ben si vede nell'Atto citato, e in un altro, che quantunque senza data, è pur dello stesso tempo, trattandovisi di donazione di schiavi che han nome arabo, lasciati da un Petro de Marchisi al monasterio di Santo Nicola *fora la citati di Palermo a la via di Corleoni, per devottioni et per servitio di lu ditta ecclesia* (1). Nella Chiesa di San Giovanni Battista in Erice o Monte San Giuliano si vede a sinistra di chi entra presso l' altare del Crocifisso una lapide sepolcrale in volgare, già da noi altravolta pubblicata, la quale ha la data del mille(Q); e ne' diplomi normanni i nomi delle contrade e di certi luoghi sono spesso in volgare, perocchè così pare solamente erano intesi. Nè da nessuno ignorasi come nel 1186 maestro Bonanno di Pisa usava appunto sotto i bassorilievi degli scompartimenti delle porte di bronzo del Duomo di Monreale, la favella popolare che leggeva: *Eva serva Ada*, *Battisteru*, *Quarantena*, e simili. Sappiamo poi che innanzi

(1) v. Morso, *Op. cit.* p. 342-406 e il *Borghini*, num. cit. p. 412, ove pure il ripublicammo insieme con la lapide in volgare che ha la data del 1000.

allo stesso Frate Atanasio un Giordano Ruffo sottoscriveva nel 1250 insieme con Giovan da Procida il testamento di Federigo, col titolo di *imperialis Marescalcus Major* : ora, questo medesimo grande Scudiere aveva scritta sull' esempio di maestro Mosè da Palermo che traduceva dall'arabo in latino il Trattato d'Ippocrate, un'opera di Manescalcheria per la pratica avuta nelle scuderie regie, e per compiacere forse a Federigo, che non meno si dilettava di mascalcia che di falconeria, siccome era uso de' nostri re; stante farsi ricordo di un *maestro Gulielmo falconero che fu nutrito in la corte de re Rugero e poi stete co lo figliolo* (1). E di quest'opera del Ruffo restò un testo in volgare Siciliano creduto dal prof. Del Prato anteriore al latino, per ragion che « anteriormente avendo dovuto scrivere pe' marescalchi delle scuderie imperiali, non poteva essere stata dettata che in siciliano (v. p. XXX) ». La quale opinione è raffermata dalle considerazioni storiche e filologiche del dottissimo Heusinger sopra la detta opera di Giordano Ruffo, di cui si ha un antico codice siciliano nel Museo Britannico; come altro nella Biblioteca Damiani di Venezia, dal quale il Del Prato riferisce questo passo : « *Incipit liber Maniscalcie* — Nui messeri Jordanu Russu de Ca-
« labria volimo insegnari achelli chi avinu a
« nutricari cavalli secundu chi avimu imparatu

(1) v. *Trattati di Mascalcia attribuiti ad Ippocrate tradot i dall'arabo in latino da maestro Moisè da Palermo, volgarizzati nel secolo XIII, messi in luce per cura di Pietro Del Prato ec.* p. XXII. Bologna 1865. (Collezione della Commis. pe' Testi di Lingua).

« nela manestalla de lu imperaturi Federicu « chi avimu provatu e avimu complita questa « opira nelù nomu di Deu e di Santu Aloi (1). » Dopo il Ruffo il più celebrato ed antico scrittore di veterenaria è un Lorenzo Rusio che scriveva in Roma anni prima che scrivesse dello stesso argomento un maestro Bonifacio, medico regio *in lo tempo dello serenissimo signore re Carlo primo,* ma scrittore del Trattato veterenario circa il 1301. del qual anno ricorda la febbre pestilenziale che fu in Roma. Questo Bonifacio ripete spesso il libro del Rusio, il quale dedicava la sua opera a Napoleone Orsini Cardinale del titolo di Santo Adriano, certamente tra il 1288, che l'Orsini otteneva la porpora, e il 1308 che il Cardinale già moriva. Ora, il codice più antico del trattato del Rusio, secondo il Del Prato che fra breve il darà fuori nella collezione della Commessione pe' Testi di Lingua, è in volgare siciliano, e prova l'uso della prosa volgare essere giunto fra noi in sulla fine del secolo XIII a qualche eccellenza sopra le prose che altrove si scrivevano per volgarizzamenti, trattati devòti, o cronache municipali (2).

Conchiudendo pertanto questo discorso, non saprei finire senza rinnovare pubblicamente quelle lodi, che in privato e con sincero animo e rispettoso, ebbi allora a fare all' illustre bi-

(1) v. Op. cit. p. XXX. Dai diplomi di Federigo si vede che spesso l'imperatore pigliava cura delle sue *marescalle* sì di Calabria che di Sicilia; regie mandre dalle quali non solo si avevano i cavalli della corte, ma ne uscivano anche molti per negozio privato del principe. v. Di Gregorio, Op. cit. L. III, c. VI, p. 264.

bliotecario di Cagliari sul proposito della sua faticosissima Raccolta, per la quale è venuto grande lustro alla Sardegna, e assai onore agli studi filologici della nostra Italia. Io ricordo con dolore le affettuose parole del dotto filologo, quando mi scriveva « ambidue figli di due isole sorelle, ma a dir meglio di una stessa patria, qual' è la nostra cara Italia, dimentichiamoci del luogo dove siamo nati, ed uniamo le nostre forze ad onore della gloriosa madre comune. » Generosi sensi di onesto letterato e di commendevolissimo cittadino! Ma, son sicuro che ove l'esimio illustratore delle Carte Arboresi tuttora vivesse, non farebbe forse malviso a queste mie avvertenze, che, sebbene senza la sua dottrina, ho però così esposte alla meglio e in sommario, non senza pari amore alla mia Isola, alla quale godo augurare che altri possa in campo tanto ricco coglier messe più copiosa e più da fortuna favorita. Pe' quali lavori verrà raffermato certamente, così come è stato mio proposito, la lingua volgare essere stata contemporaneamente usata in prosa e in verso sì in Sicilia che in Sardegna; ma, la fama e la cultura di lingua nobile e illustre esserle stata data da Sicilia, perocchè « la lingua letteraria, al dir del Foscolo, non cominciò a risuonare sè non nel dialetto de' siciliani (1) » e quivi si raccoglievano i buoni dicitori e i rimatori nella popolare favella, accolti dallo splendido favore de' principi normanni e poi svevi. E però a ragione si disse *ciciliana* ogni composizione in volgare che usciva di que' tempi, quasi ritornando di questo modo in onore il

(1) v. Opere, t. II, p. 149-50. Fir. 1850.

primitivo fondo degli antichissimi parlari italiani, il cui vincolo comune restò conservato nel siculo, ridotto dal centro della penisola in questi ultimi confini, perchè da qui vi ritornasse un giorno a raccogliere sotto unico nome le disperse favelle dello stesso tronco. Chè, se ai tempi di Dante il volgare detto *siciliano* valse quanto dirlo *italiano*, quest'era un ritornare alle origini italiche, quando, a detta del Niebhur, « il nome di *Siculi* aveva il medesimo significato che quello di *Itali*, comprendeva pure i Caoni, ed era il perfetto equivalente della parola *Enotria* (8). » E fra noi non andò punto perduto nè il sangue siculo, nè l' antichissimo linguaggio (1), che, sopravvivendo alle spese venute de' Cartaginesi, all'accasarsi nelle nostre spiaggie delle greche colonie, alla conquista e governo romano, all'impero bizantino, al regno goto, al dominio mussulmano, si prese tosto il posto di lingua nobile al sorgere delle plebi paesane, che, cacciati gli stranieri, si trovarono una nazione imparentata cogli altri popoli italiani parlanti la stessa favella; la quale da siciliana e poi toscana, diede infine la lingua che fu detta, e si dirà speriamo per quanto duri l'umana specie, *Lingua Italiana!*

(1) v. il nostro scritto *Del volgare Italiano e dei Canti popolari e Proverbi in Sicilia e in Toscana* nel *Borghini*, Anno I, n. 2 e seg. e la *Lez. II* nella *Storia della Letterat. Ital.* di Paolo Emiliani Giudici.

NOTE

(**A**) v. la prefazione ai *Viaggi di Marco Polo* per cura di A. Bartoli. p. LXIV-V. Firenze 1863; e la *Lettera di Pietro Martini al ch. cav. Francesco Zambrini* presid. della R. Commess. pe' Testi di Lingua, p. 6, ec. Cagliari 1863. Il Bartoli inclinerebbe in verità a credere che l'Aldobrando possa essere stato il maestro Aldobrandino autore del libro della *Sanità del corpo*, che fu amico di Beatrice di Provenza la cui figlia fu sposa a Carlo d'Angiò; sì che se si rifugiò a Palermo fu per trovar protezione sotto la Casa Angioina. Così, invece che nel 1186 il Bartoli il farebbe morire nel 1286. Il ms. dell'Archivio fiorentino da cui il Bartoli trasse il *Sonetto* di Aldobrando, fu trascritto in Palermo nel 1433 sopra un codice allora esistente presso Andrea Speciale Tesoriero del Regno, già copiato da antica pergamena di un monastero benedettino non si sa di qual città. v. *Viaggi* cit. p. LXIII-IV.

(**B**) Nel numero 9 dell'anno I del *Borghini* di Firenze (settembre, 1863), il signor Pietro Vincenzo Pasquini diceva di Ciullo d'Alcamo « indubitatamente anteriore agli Svevi, come all'uopo *saprei dimostrare con buoni argomenti* » (p. 545). Colgo pertanto questa occasione di pregare il detto signore a rafforzare co' suoi argomenti il mio assunto. E siccome nel suo scritto, ch'era indirizzato al prof. Augusto Conti. il sig. Pasquini fa allusione al mio *Del volgare Italiano e de' Canti popolari e Proverbi in Sicilia e in Toscana* pubblicato sullo stesso Giornale ne' Num. 2, 4, 8, del quale mio scritto il Conti aveva detto, discorrendo *In che senso si dice*

che gl'Italiani hanno una lingua comune nel n. 7 di esso *Borghini*, « il mio carissimo Di Giovanni non provò egli l'antica identità delle voci e frasi toscane e sicule? (p. 426) »; il pregherci eziandio di sostenere con altre, e più assai ragioni che oltre le mie potrà aver pronte, il passo suo: « Chi volle provare l'identità delle voci e frasi toscane e sicule, riuscì a dimostrare piuttosto quello che non facea mestieri, la precedenza della coltura poetica in Sicilia a quella di Toscana, la derivazione e imitazione della tosca poesia dalla Sicula » (p. 544).

(C) Il Grion legge col cod. Barberino:

Si tantu avir dunassimi quant'au lu Saladinu
E pir ajunta quant'à lu Saudanu,
Tucárimi num pótiri a la manu,

quando l'Allacci e il Crescimbeni, *quanto a lo Saladino*, e gli editori fiorentini, il nostro Di Gregorio, e il Nannucci, *Quant'ha lo Saladino:* e aggiunge in nota: « Quest'*a* trasse in errore il Tiraboschi, il quale presolo per il tempo presente, ne argomentò che la canzone debba essere stata scritta vivente il Saladino, cioè non dopo il 1193 (Esercit. crit. cit. p. 15). » Egli il Grion intenderebbe l'*au* per passato rimoto, il quale ha un *distintivo precipuo* nell'*u;* sì che, « se del verbo *iri* si fa *iu* (andò), perchè da *ari* non si farebbe *au ?* » E che l'*au* sarebbe passato rimoto del verbo *avere*. il Grion crede poterlo confermare con l'altro verso dello stesso Ciullo:

Fimmina d'estu seculu nun au mai tantu amori,

letto dal Nannucci,

Femina d'esto secolo
Non *amai* tanto ancore,

e dal Di Gregorio:

Femina d'esto secolo tanto non à mai amore

l qual passo pur dal cod. Barberino si porta: *tanto non a mai amore;* ne c'è invero, secondo quanto ne dice in nota (v. p. 17, n. 43), l'*u* per giunta all'*a*, come legge il Grion nel suo testo.

Ora, non si ha esempio nè nel Siciliano antico, nè nel moderno, nel quale sono tuttora fresche quasi tutte le voci di Ciullo, di quest' *au* per *ebbe*, che fra noi si dice *appi;* nè si disse, o si dice mai, *ai* per *aviri,* da cui farebbe il Grion venire il suo *au*. Ne' tre versi il senso sta sempre per l' *à* o *ha* presente, e non per l'*ebbe* passato; e se ci ha codici che nel verso che segue leggono *quanta*, gli antichi non conoscevano come noi moderni la regola di disgiungere sempre una parola dall'altra, e dar l' *h* distintiva all'*a* verbo, e non darla all'*a* non verbo. Nel verso 100, secondo la sua stessa lezione, il Grion ha letto :

Pri quantu aviri à il Papa e lu Soudanu,

e non piglia puntu l' *à* per *au;* benchè voglia intendere nel *Soudanu* il Soldano di Egitto, *principal avversario de' crociati* (v. *Esercit.* cit. p. 20). Ma, se per questo *Soudanu* o Soldano, debba intendersi, per opposto a *Papa*, il *principal avversario dei crociati;* allora sarebbe riconfermato doversi il verso 28, e questo 100, intendersi di Saladino, alloro vivente, poichè in Sicilia Saladino era anco inteso il Soldano, siccome il prova una Cronica da noi pubblicata, ove si legge : « A li 1187, chi fu la vigilia di lo Salvatori, fu prisa Hyerusalem da putiri di Cristiani dallo Soltano. (v. *Cronache Siciliane de' secoli XIII, XIV, XV*, p. 206. Bologna 1865). » Poi, l' esempio far gli altri recati dal Buccio, *In la nobile Terra*, *che Palermo nome hao*, conferma l' *hao* di tempo presente, non passato ; nè fa altrimenti l'altro esempio della Vita di Cola di Renzo, che è nel Nannucci sul proposito dell' *o* finale, *Granne cosa ene quessa*, *e granne significazione hao*. (v. *Analisi critica de' Verbi Ital.* p. 179. Fi-

renze 1843). Il qual' *hao* il Nannucci intende appunto per *ha*, stando di riscontro all'*ene* per *è;* e se a suo luogo reca *aveo*, *avè*, *ee, abbe, habe*, *ave* (v. pag. 497 e seg.), non reca esempio alcuno il dotto filologo di quest'*au* per *ebbe*, o per terza persona singolare del perfetto di *avere*. Donde poi il Grion ha argomentato che il Soldano nominato da Ciullo sia il Saleh Eyub, nipote di Saladino, succeduto circa il 1240 ad Adel Abubekr, già successore di Kâmel, l'amico di Federigo? Fu, per dire la canzone essere stata scritta presso al 1240, quando il Saleh Eyub era sultano di Egitto e di Babilonia: ma quel sultano di Ciullo non potè esser meglio Noradino, di cui era luogotenente Saladino, sì che la fanciulla per questo, dopo nominato Saladino, volle aggiungere

E per ajunta quant' ha lo Soldano?

Il Sultano che gli Arabi dipingevano come un principe ricco e glorioso è Malek-Kâmil l'amico di Federigo, col quale scambiò ricchi doni in quella cessione che fece di Gerusalemme all'Imperatore Cristiano; e già, dato che fosse il Sultano della cantilena non Noradino, ma questo Malek-Kâmil, esso era soltano di Egitto sin da prima che morisse Safadino, che volle da sè dividere i suoi stati ai quindici suoi figli; e però si accennerebbe della fama che aveva in Palermo, pe' negoziati con l' Imperatore, questo Malek-Kâmil, cui nel 1228 l'ambasciatore Siciliano, che fu l'Arcivescovo di Palermo, già offriva per parte di Federigo « alcuni destrieri, ricche stoffe di seta tessute in Sicilia, diversi oggetti di metallo ed eccellenti falconi (v. Cherrier, *Stor. cit.* v. II, p. 62, ed. cit.). » Ma, ai tempi del sultano Kâmil non c'era più Saladino, e quindi i due contemporanei sono il sultano Noradino, e il famoso Saladino.

(D) « MCCXXII mense junii quidam Thomas de Bando civis Scalensis, novam monetam auri, quae

augustalis dicitur, ad Sanctum Germanum detulit, destribuendam per totam Abbatiam, et per Sanctum Germanum, ut ipsa moneta utantur homines in emptionibus et venditionibus suis juxta valorem ei ab Imperatore constitutum, ut quilibet nummus aureus recipiatur et expendatur pro quarta unciae, sub poena personarum et rerum Imperialibus literis, quas idem Thomas detulit, annotata. Figura augustalis erat ab uno latere caput hominis cum media facie, et ab alio, aquila » Appr. MURATORI, *Dissertazione* XXVIII, p. 339-40, t. II. Mil. 1836.

(E) v. GRION, *Esercitaz. crit.* p. 4. Il nostro Michele Amari ha fatto il ragguaglio tra l' oncia d' oro siciliana, il fiorino d' oro di Firenze, e l' agostaro, in quanto al loro valore intrinseco; e trovava che l'oncia d'oro di Sicilia, equivalente a cinque fiorini, e a quattro agostari, potrebbe ragionarsi a fr. 60, 90, il fiorino a fr. 12, 18, l'agostaro a fr. 15, 22 (v. *La Guerra del Vespro Siciliano*, doc. LV. pag. 626 e seg. Fir. 1851). Il De Cherrier computa 100 agostari o augustali 1,578 franchi, ovvero fr. 15, 78 per uno; e l'oncia fr. 63, 12 cent. (v. *Storia della lotta de' Papi e degli Imperatori della Casa di Svevia,* L. VI, t. II, p. 103-119, n. (3). Pal. 1862).

(F) v. DI GREGORIO, *Consideraz. sopra la Storia di Sicilia*, L. II, c. IV. « In Sicilia fu introdotto che un feudo risultava da once 20 annuali di rendita » p. 173. Opp. ed. cit. Pal. 1858. E l'Isernia *ad Consuetud. feudal.* p. 104 « feudum communiter est in regno de 20 unciis annuis....... Si vero esset in pecunia, puta decem unciae annuae in tali doana, alias domo, donec exciderit terra, quae tibi propterea assignetur, solve quinque tantum etc. » Cioè, il feudatario che non prestava personalmente il *servizio militare* era obbligato a pagare pel detto servizio metà della rendita che costituiva il feudo, vale a dire onze 10 : se però la rendita non veniva da terre, o queste mancavano di vassalli, allora non era tenuto che ad onze 5, perchè poteva con-

tarsi come feudatario ed obbligato al servizio militare chi pur godesse di onze 10 annuali per qualsiasi altra ragione. « Questo servizio militare in danaro fu chiamato in Puglia ed in Sicilia *addoamento*, la quale parola è assai più antica degli angioini e degli aragonesi, ed incontrasi nelle nostre memorie de' tempi normanni e svevi. » v. Di Gregorio, *Op. cit.* loc. cit. p. 175.

Dieci onze annuali non sarebbero state che 40 agostari, o 50 fiorini d'oro, pari a fr. 608,80; e Ciullo poteva metter per *difesa* già *2000 agostari*, la cui sola rendita annuale sarebbe stata più che 40 agostari!

(G) v. Op. *De' reali Sepolcri della Maggior Chiesa di Palermo*, p. 698 e seg. « Vi era anche (nel sepolcro del re Ruggeri) uno straccio di drappo, una parte del quale è di color giallognolo, l'altra è fregiata, dipinta e screziata di bei colori a veder vaghi: l'artifizio n' è pure sottilissimo, ma è rozzo e strano il disegno, e rappresenta vari animali, uomini a cavallo, ed altre figure (p. 707). »

(H) Il Vigo ha creduto che « ai greci e ai romani preesisteva il volgare italico in Sicilia » ; e che la propria fisonomia del nostro dialetto sia stata sin da' tempi cartaginesi (v. Prefaz. ai *Canti popolari Sicil.* pag. 10 e seg. ed. cit.) Il che vuol dire trovarsi nel volgare l'antichissimo Siculo o italo, che non morì mai. Nel *Glossarium Italicum* nel quale il Fabretti raccoglie tutti i vocaboli restati dagli antichi parlari degli Umbri, Sabini, Volsci, Osci, Etruschi ec. (*August. Taurinorum* 1858-65), si trovano non poche voci tuttora fresche e vive nel Siciliano, con le desinenze che sono dell'indole propria del nostro dialetto, e più che altre usate dalle popolazioni delle parti addentro dell'Isola. Urbano Lampredi in una delle sue *Lettere* sulla Proposta del Monti, già sono più che quarant'anni, scriveva: « Quanto a me io sono compiutamente dell'opinione

di que' pochi che opinano il volgare d'Italia essere stato sempre *volgare*, cioè diviso in molti dialetti particolari più o men rozzi; se non che quelli dell'Italia meridionale, cominciando dall'Appennino che separa la Toscana dalla Lombardia. fossero più che gli altri settentrionali avversi alle due finali del latino. Imperocchè qual'altra differenza si trova tra il volgare che cominciarono a scrivere i Siciliani, i Puglisi e finalmente i Toscani, e il latino, quale almeno allora si continuava a scrivere dai notari, dagli ecclesiastici, e dalle altre persone istruite di que' tempi, se non che mentre i vocaboli erano quasi tutti latini, differenti erano le loro terminazioni? » v. *Lett. VI*, p. 102. Mil. 1820. Una importante comparazione sul proposito tra il volgare Siciliano e i volgari delle altre parti d'Italia, si potrebbe tirare dagli esempi de' dialetti della bassa Italia, dell'Italia media, e dell'alta Italia, riferiti dal Cantù nella sua *Storia degli Italiani* (v. I, App. I, p. 214 e seg. ed. cit.), e dal Biondelli nel libro *Studi Filologici* (Milano 1856), ove vi hai opportuni e rari documenti.

Che, infine, il fondo de' parlari italiani onde uscì il volgare moderno, sia stato sempre vivo, nol contrastano oramai nè manco scrittori stranieri. Il De Cherrier avvisa « sin dalla metà del X secolo la lingua volgare era già considerata come un idioma particolare. Ecco l'epitaffio di Gregorio V, morto nel 999: *Doctus Francisca, vulgari et voce latina, edocuit populos eloquio triplici* » v. *Storia* cit. v. I, p. 26, n. (3) ed. cit.

Il nostro ch. Francesco Perez, con bella argomentazione fondata e sopra autorità storiche, e sopra le *essenziali caratteristiche* che fanno diverso il nostro dialetto dall'italiano comune, riferisce « il fondo indelebile del dialetto siciliano. a que' siculi di razza antichissima passati in Sicilia avanti la fondazione di Roma. » Le proprietà notate come essenziali nel siciliano, sono, il sostituire generalmente l'U all'O; l'usare l'I invece dell'E; e secondo le

testimonianze di Prisciano, di Quintiliano, di Velio Longo, di Donato, di Mario Mercatore, di Festo, tutto ciò fu uso antichissimo de' popoli italici, Siculi, Etruschi, Marsi, *avanti che l'uso Romano lo mutasse*. v. *Sulla importanza della parola e sulle origini della Lingua Italiana*, tre Lezioni ec. (Estratto dal Corso del 1860), p. 69 e seg. Pal. 1860.

(I) v. *Storia della Letter. Ital.*, v. IV, lib. III, p. 309. Modena 1774. E il Cantù nella sua recente *Storia della Letteratura Italiana:* « La Sicilia udì verseggiare italiano Ciullo d'Alcamo, che vorrebbero vivesse col Saladino, cioè attorno al 1193 » (p. 74. Fir. 1865). L'illustre storico crede poi sul proposito della canzone di Ciullo, che fosse stato intendimento dell'Alcamese « far che la donna gli rispondesse nel dialetto Siciliano, de' cui idiotismi, vivi tuttora, tengono maggior parte le risposte (v. *Storia degli Italiani*, v. I. p. 185. Napoli 1857). » Il quale avviso richiederebbe un sottile esame del linguaggio e de' modi della Canzone; ciò che non è del nostro argomento.

(K) «.e se volemo guardare in lingua d'*oco* e in lingua di *sì*, noi non troviamo cose dette anzi il presente tempo centocinquantanni. » Dante in questo luogo fa contemporanee come pare la poesia provenzale e la italiana. La Vita Nuova si crede scritta non più tardi del 1293; e però Dante già sapeva di poesie volgari state dettate sin dal 1140, o in quel torno. Sulle parole poi del Petrarca, *quod genus* (la rima) *apud Siculos, ut fama est, non multis ante saeculis renatum, brevi per omnem Italiam, et longius manavit*, il Lampredi scriveva: « dalle riferite parole del Petrarca, pare, che altri scrittori volgari prima di Ciullo avesse la Sicilia, ed anche il continente d'Italia (v. Lettere sulla Proposta del Monti, pag. 115, n. (1). Mil. 1820). » Ma i poeti del continente sarebbero stati sempre dopo i Siciliani, che *fur già primi*.

(L) Qui il Giambullari è oppostissimo al Bembo, pel quale « il rimare primieramente per noi da quella nazione, (la provenzale), più che da altra si sia preso »; stante « più antiche rime delle provenzali altra lingua non ha, da quelle poche in fuori che si leggono nella latina, già caduta dal suo stato e perduta » *Della Volgar lingua*, Lib. I, p. 23-26. Mil. 1824. Ma, non bastava quest' esempio del latino, come bastò ai provenzali, per aver da noi la rima italiana? L' Emiliani Giudici notava pertanto sul proposito della cantilena di Ciullo, che essa « non palesa nessuna influenza provensale » v. *Stor. della Lett. Ital.* v. I, Lez. II.

(M) v. *Della Difesa di Dante,* c. IV. Il Muzzi nel suo libretto *I primi Bolognesi che scrissero versi italiani ec.* (Torino 1864), dimostrava che sullo sconcio del secolo XIII era in Bologna il campo della poesia volgare; ma già prima lo avevan tenuto Palermo e Napoli, siccome in ultimo il tenne Firenze e Toscana. E il Foscolo aveva pur detto innanzi, che « primi i Siciliani ridussero il loro dialetto nativo a lingua scritta e popolare ad un tempo (v. *Op. compl.* t. II, p. 149-50). »

(N) Reco la lezione del Nannucci, siccome ho fatto nelle antecedenti citazioni, che è quella degli editori fiorentini. Il Grion legge col cod. Barberino :

Rosa frisca aulentissima, chi veni 'nver l'estati
L'omini ti disianu pulzelli e maritati :
Tragimi d'isti focura, si t'esti a voluntati;
Pirchì nun aju abentu notti e dia,
Penzannu puru a voi madonna mia.

(O) Di questo frammento di lettera pastorale del 740 inserito nelle epistole del Falliti scritte nel secolo XIV, nota il Cantù nella sua Storia degli Ita-

liani, v. I, App. I, p. 180 (Napoli 1857), doversi esso riferire al sotto dialetto *medio* « che si usa nelle regioni interposte al Logudoro e alla Gallura da una parte e al regno di Cagliari dall'altra, e si potrebbe intitolare *Arborese* »: ma null'altro avvisa, e pare avere ritenuto l'antichità dell'originale da cui il Falliti ritraeva i luoghi riportati nella sua scrittura.

(P) v, Muratori, *Dissert. sopra le Antich. Ital.* t. III, Dissert. XXXII, p. 54 e seg. Mil. 1837. Dei documenti in lingua volgare che trovansi nelle carte Sarde il Cantù credette principalissimi quelli del secolo XII. cioè la concessione del giudice Torbeno a Nibatta sua moglie (1130), la donazione di Barisone a sua figlia (1165), l'esenzione di certi pesi che Alberto Arcivescovo concedeva ai Monaci di Montecassino (1170), il privilegio di Gunnario giudice Torritano al monastero istesso di Montecassino (1153), e l'altro di Barasone alla Chiesa e al Monastero di San Nicola d'Urgen (v. 1182): e sopra essi notò come « un'altra delle stranezze del libro di Dante *De Vulgari Eloquio* quell'imputare ai Sardi che non abbiano dialetto proprio (egli che pur tutti i dialetti riprova), ma di scimiottare il latino (v. *Stor. degli Ital.* v. I, *App. I*, p. 175-180. Nap. 1857). » E Dante è vero disse de' Sardi « *Soli sine proprio vulgari esse videntur, gramaticam tamquam simiae homines imitantes; nam* domus nova, dominus meus *loquuntur;* ma questa sentenza di Dante non fa che confermare la confusione che si faceva sino a quel tempo del sardesco col latino rustico, sì che non si riteneva un proprio dialetto quel parlare insulare che dava così contraffatto il latino nobile. Nè il Niebhur nel nostro secolo ha giudicato il sardesco diversamente che Dante, quando lasciò scritto: « è una lingua romana di un genere tutto proprio, ma non altro di più (*Stor. Romana* t. I, p. 160. Pavia 1832). »

(Q) L'inscrizione che già pubblicava in una lettera al cav. Zambrini nel *Borghini* di Firenze, Anno III, n. 7, p. 439, è questa:

SEPVLTVRA DI ANGILA DI
COPPVLA ET THEODORA
ET DELLE Q. SVA MADRE ET
FIGLIA TANTVM
1000
EXPECTAM RESVR
RECTIONEM MORT
VOR ET VITAM E
TERNAM AMEN

I caratteri, a quanto ne posso dire dal fac simile, sono romani, e somigliano a quelli che si vedono sotto i bassorilievi degli stipiti di una delle porte del duomo di Modena.

(R) Il Cantù riferisce che « nelle *Effemeridi letterarie* di Roma del 1722, tomo IX, p. 158, si riportano alcuni brani di un codice Ghigiano, che pretendesi scritto in Sicilia e prima de' Vespri, e forse versione dal provensale » (*Storia degli Ital.* App. I, p. 207. Nap. 1857). Io non ho potuto vedere il tomo citato delle dette Effemeridi; e quindi non saprei che materia si tratti in quella scrittura, o se possa essere il trattato di Mascalcia, di cui il Del Prato accenna nella prefazione ai Trattati citati.

(8) v. *Stor. Romana* t. I, p. 63-64. Anzi per lo storico tedesco « *Sicolo* ed *Italo* sòno il medesimo nome..... Gl'Italioti di Antioco sono chiamati *Sicoli* da Tucidide, e il loro re *Italo*. » v. Op. cit. t. I; p. 55-56, ed. cit. Il Muratori opinò, con *gran sagacità* disse il Micali, già doversi trovare nel nostro volgare e ne' suoi dialetti molti vocaboli dell'antichissimo idioma, che i Romani non poterono far perdere del tutto. v. *Dissertaz. sopra le Antichità Ital. XXXIII.* Micali, *L'Italia avanti il dominio de' Romani*, v. I, p. 319. Torino 1852.

AGGIUNGI

A pag. 18. E fa le genti stare più gaudiose (1).

(1) Questo frammento edito dal Trucchi nel 1846 fu ripubblicato dall'Ozanam ne' *Documents inedits pour servir à l'histoire littéraire de l'Italie depuis le VIII siècle jusqu'au XIII ec. Paris 1850,* nella prima parte del poema l'*Intelligenza* attribuito a Dino Compagni. Ma, il Nannucci che pur ne riferisce alcune stanze nel suo Manuale della Letteratura Italiana, v. I, p. 488, credette che « il poema ri- « sale a un tempo anteriore. Di più : la freschezza « del colorito, la soavità degli affetti, e la leggia- « dria delle imagini che vi si incontrano, special- « mente nelle descrizioni delicate e gentili, fanno « ampia fede che lo scrittore della *Cronaca fioren-* « *tina*, il quale è per natura breve, rapido, denso, « e il dettatore di quelle rime che di lui ci sono « rimaste, e che sono di ben poco valore, non possa « essere nel tempo stesso l'autore dell'*Intelligenza.* » L'Ozanam non fa risalire il poema al di là del secolo XIII « perchè l'autore ricorda come una vecchia rimembranza le ricchezze di Saladino, morto nel 1293. » Il quale accenno si riferisce ai due versi:

E l'ornamento più tesoro vale,
Che ciò che tenne in vita il Saladino (*)

E per questi due versi è vero il poema non sarebbe della prima metà del millecento, come pensò il Trucchi: ma non potrebbe l'antico aver detto:—Che ciò che *tene* in vita il Saladino ?—e così restar sempre de' tempi ultimi di re Ruggero o di Guglielmo ? Chi poi assicura questi due versi non poter essere una interpolazione del secolo XIV, dando il poema brani di diversa antichità ?

(*) v. l'*Intelligenza ec.* pag. 23. Milano. Daelli e C. 1863 (nella *Bibliot. rara*).

LA LINGUA VOLGARE E I SICILIANI

LETTERA AL PROF. IPPOLITO GAETANO ISOLA (1)

Pregiatissimo Signore.

La gentilezza con che ella discorrendo della lingua volgare e de' Siciliani a proposito del mio opuscolo ***Dell'uso del volgare in Sardegna e in Sicilia ne' secoli XII e XIII***, ha parlato di me e delle mie opinioni rispetto alle origini e all'uso illustre della lingua che ora si dice ***italiana*** (2), mi fa rivolgermi a lei pubblicamente nel rispondere a certi capi dell' esame da lei portato sul mio libretto, di cui già nel quaderno di luglio ed agosto di questo periodico aveva dette parole pur assai cortesi l'egregio giovine cui la Sig. Sua ha indirizzata per risposta la lettera de' 10 ottobre. Tanta gentilezza adunque più che altro mi muove a questo; ed ella che scrisse ***senza intenzione di suscitar dispute***, vorrà eziandio accogliere senza altro animo da parte mia che di mostrare non avere scritto per dire, ma per amore ai risultamenti de' miei poveri studi, queste poche ragioni di difesa del mio libretto, così come mi vengono innanzi, lontano, perchè tuttavia in campagna, da' miei libri e dagli studi raccolti sul proposito.

Nel ***Bullettino bibliografico*** della disp. di giugno, la ***Gioventù*** diceva sul mio opuscolo: « il Di Giovanni non pone fine certo alla disputa (fra Sicilia e Sardegna), chè non tutte le sue ragioni saranno da tutti menate buone » (p.

(1) Questo scritto fu pubblicato nella disp. di dicembre 1866 del giornale *La Gioventù* di Firenze.

(2) Ved. *La Gioventù*, disp. *Ottobre* e *Novembre* 1866, da pag. 306 a pag. 328.

596): e difatti nella lettera a lei del Sig. Fruscella, la quale le diede occasione all' esame del mio scritto, si disse pure che non pochi anzi molti e molti non sieno punto con me sul primato siciliano già messo innanzi da Dante e dal Petrarca. Nè io, sia perchè i giudizi degli uomini son varî, sia per tal quale difetto di date e di fatti che per alcuni si potrebbero richiedere, era incapato a voler che tutti la pensassero secondo me in quella materia di che intrattenni nel marzo con la mia *Lettura* la Società di Storia per la Sicilia. Onde, pigliando gli argomenti di lei contro il mio assunto siccome argomenti de' tanti di opposta sentenza, ella, son certo, non avrà a male se per primo io dubiti che non avendo forse avuto io la sorte di por fine alla disputa, nè manco l'abbia avuta altri, e tuttavia la lite duri sotto giudizio. Esposte le mie opinioni, raccolte sì dall'opuscolo citato e sì da altre scritture, da lei mi si oppugna che non sta bene quel riferire agli antichi Siculi ridotti dalle parti continenti della penisola in Sicilia, la eccellenza e la priorità nell'uso del volgare siciliano sopra gli altri parlari d'Italia, trovati vivi e sparsi al cadere del latino, ma rinfrescati e ingentiliti nell'uso antico e nobile del siciliano, il cui nome fu dato a tutte le scritture illustri che si composero da' primi rimatori italiani: e ciò, perchè il siculo fu solamente un rivo; e la fonte degli antichi linguaggi fu anzi l' osco. Nè poi, si aggiunge, va provato (se pur l'*osco* valga quanto a dir *siculo*) che questo siasi conservato meglio in Sicilia che altrove. Ora, degli antichissimi parlari d'Italia, o illustre Signore, noi non abbiamo che rottami, e le indagini non vanno che dietro assai debole luce: non pertanto, può dubitarsi mai che il linguaggio primitivo di un

popolo non vada conservato meglio che altrove ne' suoi discendenti, e così a proposito de' Siculi ne'Siciliani che furono i nipoti di quella gente primitiva ? Poi, secondo antiche testimonianze, prima che l'uso romano lo mutasse, i prischi abitatori almeno delle parti meridionali d'Italia terminavano le voci in *u*, anzichè in *o*, in *i*, invece dell'*e*, e senza la *m* finale; o giusta Varrone, usavano, per dirla alla latina, del solo sesto caso: e questo uso va riferito agli osci, agli umbri e ai popoli congeneri (1). Ma in quale de' volgari italici fu conservata questa speciale indole meglio che nel siciliano? E non fo disputa, che se il nome antico d' *Enotria* e poi quello restato d' *Italia*, l' ebbe la penisola da' Siculi o Vituli, sicchè questo nome di *vitulo* o *italo* fu del solo parlare di Sicilia (2), il fondo adunque dei volgari antichissimi italiani fu il siculo, come della gente che fu più di tutte sparsa per le terre italiane, e più che le altre sopravvisse sì ai forestieri, che alla signoria della gente latina, combattuta fortemente, e sino a tardi, nella *guerra italica*; quando il nome d' *Italia* opposto a *Roma*, fu preso, dice il Balbo, *a titolo o quasi bandiera d'una sollevazione, d'una resurrezione nazionale:* e già quel nome era stato dato dal re de' Siculi; anzi, secondo il Niebhur, *Siculo* ed *Italo* sono il medesimo nome. Questo fatto per me dà prova ch' era il

(1) Ved. la nota (H) del nostro opuscolo, oltre le più antiche iscrizioni romane che il contestano con l'esempio.

(2) « *Vitulus* (ἴταλος) non si trova che nel dialetto siciliano, ove molte parole italiche introdussero gli Enotri..... Nè' pochi frammenti rimasti di Epicarmo e Sofrone Siciliani s'incontrano altre voci ingnote al greco e affini al latino, come γελα *gelu*,

sangue siculo che scorreva più che altro nelle vene delle antiche genti italiche, e forse, pel Balbo anzi senza dubbio, gli stessi latini avevano avuto i loro padri ne' vecchi siculi o itali. Quanta affinità poi ci sia stata tra il siculo e l'etrusco, siccome oggi tra il siciliano e il toscano (cosa da tutti e da lei pur convenuta), il mostrerà *con confronti di una singolare evidenza* un libro, che solo aspetta l'ultima mano, dell'onorevole Ermolao Rubieri; e come nella nazionalità italiana abbia avuto parte più di quanto si crede la Sicilia, il vedremo da una altra scrittura dell'egr. Giovenale Vegezzi Ruscalla, tanto valente filologo ed etnografo.

E venendo più da vicino alla questione del volgare siciliano, io non intendeva punto dire che questo volgare era già scritto sin dal secolo XII, ma non ugualmente parlato; bensì che s'era scritto, tanto più era già parlato: e il luogo da lei citato della prefazione al volume delle *Cronache Siciliane* (p. XXXI), non mi pare invero tanto oscuro. Il passo dice: « Fu in Sici« lia, e si sa da tutti, la culla del volgare il« lustre, che nella sua antica forma era scritto, « non dico parlato, in Sicilia sin dal secolo XII. » Difatti a pag. 37 del mio opuscolo io dava testimonianze che sotto Rugiero re, e proprio nel 1133, una antica *Carta di memoria* del 1080

κάρκχρον *carcer*, κάτινον *catinus*, πατανα *patina*.... Certo però il siciliano odierno tiene molto dell'antichissimo latino, giacchè vi si dice *argentu, locu, pani*, che è il latino pretto colla *m* e la *s* fognata all'arcaica; vi si dice *jocu, jugu, judici*, dove il toscano fece *giuoco, giogo, giudice; e amau, laudau*, per *amò, lodò*, e così via. » Cantù, *Dissertaz. sull' Origine della lingua italiana*, p. 9, 123. Napoli 1865.

scritta nel latino del tempo, fu *vulgariter exposita*, acciò fosse intesa da' popolani di Patti che si querelavano presso il Re contro il Vescovo Giovanni; e questo avveniva vent' anni prima della data dell'*Atto* fra Leone Bisinianos e l'abate Eftimio (v. p. 35). Sì che, non poteva mai dire che il Siciliano in quel secolo XII era scritto, non però parlato. Nè faceva punto distinzione di una forma scritta che non era la parlata; si diceva in quell'antico siciliano essere l' antica forma del volgare illustre. Il che ella mi contradice eziandio dicendo: « ma era veramente « tale il volgare illustre? Certo che poco ritrae « da quello lasciatoci da antichi toscani, e che « è in tutto eguale al volgare in che i classici « hanno sempre scritto. » Se intanto la Signoria Sua rileggerà l'Atto citato da me pubblicato, dopo del Morso, sì nel *Borghini* e sì in parte nell'opuscolo contraddetto, raramente troverà parole che mutata qualche desinenza non siano vivissime nel presente italiano de' buoni scrittori; e se il raffronterà con scritture toscane di quel secolo, non credo certo ci troverà differenza assai. La iscrizione del Camposanto pisano del 1180 quando lavorava maestro Biduino, e la carta del 1122 presso l' Ughelli e il Cantù, sono in dettato molto disotto all' Atto siciliano: e se più pulite riescono le scritture toscane del secolo XIII che il *Trattato di Mascalcia* di Giordano Ruffo, il *Ribellamentu di Sicilia*, e la *Vinuta di lu re Iapicu a la citati di Catania* (A), scritture siciliane pur di esso secolo XIII, questo avveniva per le ragioni da me altrove assegnate, le quali lasciavano il volgare in Sicilia nella sua forma primitiva, quando essa andava perfezionata in Toscana e nelle terre di Romagna. La difficoltà poi ch' ella trova « come ai Siciliani sia venuto fatto, senza mo-

« dello di sorta, di ripulire, il loro dialetto in « modo da farlo scambiare per quello che si par« lava e si scriveva in Toscana,» sta pure per la Toscana; e troppo debole è l'argomento che, perchè non potevan fare senza modello , se i siciliani non avessero udito de' Toscani a poetare, non avrebbero mai pensato a poetare anch'essi nel volgare, siccome avvenne ai Sardi pel commercio e dominio de' Pisani. Ma, io potrei domandare, conceduto che i Toscani fecer da sè e i Siciliani nol potevan fare , chi fu primo de' Toscani a portare il volgare italiano in Sicilia? Se Lucio Drusi, a quanto ne dice il Giambullari, già si poetava con bella fama alla Corte normanna di Palermo quando il poeta pisano, riducendo il toscano al siciliano, navigava in Sicilia a presentare re Guglielmo delle rime che per via *perse in mare*: e, conceduto pure che Aldobrando da Siena moriva a Palermo nel 1166, e non nel 1286, siamo già ai tempi stessi che poetava Ciullo d'Alcamo, re Giovanni, Ruggerone da Palermo, contemporanei ai trovatori provenziali Beltramo di Bornio, Arnaldo Daniello, Folchetto di Marsiglia (v. opusc. cit. p. 16), e a Bruno de Thoro e Lanfranco de Bolasco; i quali da lei si tengono fiorire dal 1125 al 1150, quando si sa dal Martini che il Bruno de Thoro moriva nel 1206, e però non poteva fiorire, come già dissi a suo luogo, alla Corte del Giudice Costantino. Se non che , Ella può dire, non c'è il sanese Folcacchiero dei Folcacchieri che poetava secondo il De Angelis e il Nannucci, verso il 1177? Io non ripeto quel che ne dissi a p. 19 e 20 dell'opuscolo; ma riferirò sì sul proposito dell' Aldobrando e del Folcacchiero quel che ne scrisse il Banchi , e fu pubblicato nel giugno passato dalla *Rivista Nazionale* di Palermo, disp. VI. L'illustre senese

scriveva: «..... non sentendomi in cuore ombra
« di municipalismo, non dissimulo a V. S. che
« non sono ben persuaso ancora dell'antichità
« delle poesie del nostro, o creduto nostro, Al-
« dobrando.... Ma se preferisco passar con si-
« lenzio le rime dell' Aldobrando, debbo però
« dire che già da tre anni ho in mente di pro-
« vare come l' edifizio costruito dall'ab. De An-
« gelis sulla nota canzone del senese Folcac-
« chiero, non abbia fondamento: e forse a que-
« st'ora mi sarei fatto vivo, se non mi avessero
« inutilmente trattenuto alcune indagini fatte
« nella Vaticana e in altre biblioteche di Roma,
« e se agli studi miei privati concedessero agio
« e tempo le occupazioni di officio. Comunque,
« non andrà molto ch'io mi proverò a dimostrare,
« non senza qualche documento, che quel Fol-
« cacchiero che il De Angelis fè poetare al tempo
« della pace di Costanza, visse e poetò nel mezzo
« del secolo XIII. » Nella mia Lettura io non
volli avvalermi della correzione del professore
Adolfo Bartoli rispetto all' età di Aldobrando;
ma ella sa bene quanti dubbi restino, e come
sì la roba di Aldobrando che l'altra di Azzone,
sia creduta da persone di non leggier giudizio
essere moderna fattura, e se non moderna, al-
meno di qualche secolo a noi vicino. In quella
lapide del Mille, ch'io ripubblicai a pagina 53
dell'opuscolo, e chiunque può andare a vedere
nella chiesa di S. Giovanni in Erice, ella sente
« ben da lungi l'odor di tempi assai più vicini
a noi che il sec. XI »; e crede che la detta la-
pide sia stata rifatta colla chiesa dove si con-
serva nelle ricostruzioni, che io stesso accen-
nai, sia del 1430, sia del 1631. Ma se così sente
di quella lapide (sulla quale dovrò ritornare
altra volta), non sentirà punto odore più fresco
ne' versi di Azzone da Siena riferiti nelle carte

arboresi al 998? Il Cantù pare che vel senta un po' pungente in quella penultima pagina della sua stupenda Dissertazione sull' origine della lingua italiana.

Nella mia Lettura io volli pigliare, o illustre Signore, la questione delle Carte Arboresi da un lato che non so se altri aveva prima considerato, e lasciai da parte i dubbi sull'autenticità de' documenti pubblicati da quel fiore di onestà ch'era il Martini, attese le tante ragioni pro e contro che potevano addursi. Ma, credetti trovare in quella famosa raccolta, che quelle scritture le quali sono quasi tutte in caratteri de' secoli XIV e XV, non siano che *transunti* di vecchi codici, da' quali fu data sola la materia che passando nelle nuove scritture prese la forma del tempo della trascrizione, cioè sia del secolo XIV, sia del XV. E ciò raffermava col fatto di essere stata in Sardegna, giusta la notizia del codice cartaceo V, una Commissione *deputata super transumptis chronacarum* (v. opusc. cit. p. 29, 30). Qui in Sicilia abbiamo difatti statuti comunali in volgare che portano la data del 1118 (1); e pure sì dal dettato, che dalla regia approvazione, si vede essere stati rescritti sopra più antiche scritture sugli ultimi anni del secolo XIV e primi del XV. Sicchè la questione va sopra questo terreno, nel quale

(1) Le *Consuetudini* in volgare di Castiglione portano appunto questa data: ma, siccome pur ben s'avvisava il signor La Mantia pubblicandole il primo nella sua raccolta delle *Consuetudini delle Città di Sicilia* ecc. (Palermo, 1862), sin d'allora da noi fu detto che in quelle *Consuetudini* si scorgeva la mano del trascrittore o riordinatore del 1392, quando esse venivano già sottoposte all'approvazione di re Martino. Vedi *Giornale Officiale di Sicilia*, 16 marzo 1863, *appendice*.

entra col codice che fu trascritto già nel secolo XV l' antichità degli esempi de' versi di Azzone da Siena del 998, di Petruccio de Florenzia del 1160 , e del *grandi homine romano* del 1227 (v. opusc. cit. pag. 32). Le scritture poi volgari sardesche del secolo XII, poste fuori dubbio, non sono più antiche delle scritture volgari siciliane, di cui sopra si è detto. E poichè siamo sulle Carte Arboresi, ella permetterà pure ch'io le riferisca le parole di un giudice competentissimo , che è il dotto barone Giuseppe Manno, il quale fra le gentili parole che scrisse sulla mia Lettura aggiungeva: « La Sar-
« degna inferiore in tanti altri rispetti alla Si-
« cilia le abbandona la priorità e il merito delle
« antiche sue carte volgari. Solo le duole, che
« per lei sola l'inaspettato e l'imprevidibile vo-
« glia significare apocrifo. Il Signor Vincenzo
« Di Giovanni, scostandosi dagli avversarii delle
« pergamene di Arborea, ha recato già un gran
« vantaggio ad esse. Perciò io lo ringrazio ad
« un tempo del conto tenuto della mia patria
« e di me » (nella *Rivista Nazion.* cit. disp. VI).

Ella, infine, avrebbe l'autorità citata del Niccolini a raffermare che i Siciliani presero dai Toscani, e facilmente, stante l'analogia del latino, l'esempio de' Provenzali , e la rima che « impone la necessità di dare le stesse desinenze a molti vocaboli. » Ma, se l'analogia del latino potè valere sì pe' Siciliani che pe' Toscani, non regge nè l'esempio de' Provenzali, nè l'altro della rima. I poeti Provenzali, e lo provai contro il Fouriel, nulla poterono sopra i rimatori siciliani; e il genere di poesia rimata c'è testimonio il Petrarca essere stato dato al volgare illustre da' Siciliani : « *quod genus apud Siculos , ut fama est , non multis ante saeculis renatum brevi per omnem Italiam et longius*

manavit.» Per questo egli il Petrarca ne' *Trionfi* diceva che i *Siciliani* erano stati *già primi*, siccome Dante aveva detto innanzi: «tutto quello « che i nostri composero si chiama *Siciliano ;* « il che ritenemo ancor noi, ed i nostri po« steri non lo potranno mutare. » Il dire che i Siciliani *fur già primi*, di che ella crede il Petrarca averlo mai voluto dire? Del tempo, o del merito? Se del tempo, il Petrarca poteva saperlo meglio di noi un po' lontani da' primi secoli della lingua, nè sin oggi ci sono argomenti di fatto da opporre al famoso poeta ed erudito; sì che non tiene il detto di lei: « nella precedenza dell'uso del volgare pare che la Sicilia non possa gareggiare con la Toscana.» Se nel merito (ond'è che *Siciliana* si diceva sino a Dante ogni composizione in volgare, nè il Bembo il nega), non ha nemmen luogo la sentenza ch'ella mi oppone, cioè, che « non fu in Sicilia la culla del volgare illustre »: e per contrario va confortata la conchiusione della mia Lettura, « la lingua volgare essere stata contemporaneamente usata in prosa e in verso sì in Sicilia che in Sardegna; ma, la fama e la coltura di lingua nobile e illustre esserle stata data da Sicilia, perocchè « la lingua letteraria, al dir di Foscolo, non cominciò a risonare se non nel dialetto de' Siciliani, » e quivi si raccoglievano i buoni dicitori e i rimatori nella popolare favella, accolti dallo splendido favore de' principi normanni e poi svevi. E però, a ragione si disse *siciliana* ogni composizione in volgare che usciva di que' tempi, quasi ritornando di questo modo in onore il primitivo fondo degli antichissimi parlari italiani, il cui vincolo comune restò conservato nel siculo, ridotto dal centro della penisola in questi ultimi confini, perchè da qui vi ritornasse un giorno

a raccogliere sotto unico nome le disperse favelle dello stesso tronco. » (p. 41-42).

Nè poi sarebbe mia la opinione che in quella prima età della lingua vadano innanzi i Siciliani se non pel tempo, che avrebbero forse altri contemporanei, per lo meno pel merito di aver dato all' Italia illustre e nobile quella lingua, che sin allora era restata in bocca delle plebi oscura e ignobile. Ella sa bene il detto del Foscolo, che « primi i Siciliani ridussero il loro dialetto nativo a lingua scritta e popolare ad un tempo, » e che lo scrivere una lingua è il primo innalzarla a lingua nobile e degna di canto e di storia. Se non che, potrebb'ella rompermi la parola e dire : pur come mai può reggersi tuttavia questa priorità, se i Toscani hanno oramai esempî di voci volgari in scritture precedenti al mille, o proprio in quel torno, e dopo il Ciampi, il Cantù ne ha raccolta buona messe nella sua Dissertazione? Io non nego l'esistenza di tali voci specialmente ne' *Documenti Lucchesi;* ma e i Siciliani non possono portare pure in mezzo le voci volgari che si trovano nelle loro pergamene greche, ne' diplomi arabi, e nella Geografia dell' Edrisi, arabo scrittore del secolo XII? L'egr. Lionardo Vigo ne ha raccolte non poche nella sua prefazione ai *Canti popolari Siciliani* (Catania 1857).

Adunque, che il più antico *grido* fosse comunque sia de' Siciliani lo afferma lo stesso Bembo, comecchè dica che per poeti antichi dai Siciliani non si potevan mostrare *se non cotali cose sciocche e di niun prezzo che oggimai* (ai tempi del Bembo) *poco si leggono :* ma a questi primi e si voglia rozzi saggi di canti in volgare che uscivan di Sicilia, riferiamo noi appunto la priorità che hanno i Siciliani nell' uso illustre e nobile del volgare italiano; e se oramai

è difficile il dire, pe' tanti documenti che già vengon fuori, dove prima sia stato sentito al cadere del latino il suono del volgare (e il Biamonti pur concede che la fama sopra gli altri potè venire alla Sicilia non dall'averlo creato, ma usato), crede ella per vero, o Signore, che ci sia pari difficoltà a dire che il vanto di lingua illustre sia venuto al volgare italiano primamente da Sicilia, come appresso da Toscana, e oggi da tutta Italia? Io non lo credo; siccome non ho creduto mai che solamente i Siciliani in quel tempo avesser saputo poetare; tantochè nel *Borghini* scriveva, Dante aver detto *siciliano* quanto si componeva nel volgare illustre « non per esservi stati solamente famosi rimatori siciliani, quando ai suoi tempi altri pur ce n' erano stati di Bologna, di Siena, di Pistoja, d' Arezzo; bensì perchè la favella in che tutti poetavano, conservata e fatta illustre in Sicilia, dalla quale gli altri parlari della penisola non erano lontani come rivi della stessa fonte, sopra tutti abbondante e pura durò a scorrere nel linguaggio siciliano, e per esso richiamò a freschezza e a più bella vita il toscano e il romano. Fu per questo antico italico sparso per la bocca di tutte le plebi della penisola, se appena i suoni de' poeti Siciliani si fecero sentire, trovarono risposta per tutte parti d'Italia. » Anche il Balbo pensossi che « il volgare italiano sorgesse a un tempo in Toscana e all'ingiù in tutta la penisola meridionale ed in Sicilia, ed anzi in questa fosse prima che altrove, perchè queste appunto furono le sedi degli antichi popoli Itali e Siculi. » (*Somm.* Età VI), Onde è, che con siffatte autorità che da Dante e Petrarca vengono al Giambullari, al Muratori, al Tiraboschi, al Foscolo e al Balbo, per dire de' morti, io crederei potermi stare,

ella me ne scusi, un pò sicuro del fatto mio.

Che poi questa non sia che mera disputa letteraria sul passato, e niente voglia rinnovare delle sue vecchie gare municipali, son sicuro verrà creduto e da lei e dai gentilissimi Toscani, i quali ben si sanno in quanto amore e rispetto i Siciliani tengano la loro fortunata terra, e come a me specialmente sia cara per tanti affettuosi amici, e pei non pochi segni di benevolenza che da più anni ne ho ricevuti. E, se posso ripetere quel che altrove già dissi, in tanta parentela di linguaggio che stringe Sicilia e Toscana, nella quale infine la lingua illustre fermò suo splendido domicilio, c'è certo un'antichissima comunella di origini, la quale appunto porta un certo amarsi scambievolmente per natural sentimento, siccome di que' tempi che i rimatori mantenevano i commerci di affetti e di civiltà tra' popoli italiani, amoreggiarono ne' versi, innamorati per fama, Dante da Majano e Nina siciliana (*Della prosa volgare in Sicilia*, ec., p. 16). Mi creda

Da Salaparuta, 5 *dicembre* 1866.

suo devotissimo servitore
VINCENZO DI GIOVANNI

(A) Ad esse scritture si potrebbe aggiungere questa Carta feudale inedita del 1269 (?) estratta dal cod. cart. 2 Qq. H. 13 della Biblioteca Comunale di Palermo.

Comuchi da plui tempu infra li chitatini di la terra di la Ferla et lu possessuri di li territorii seu casali di Pidachi et Randichia su insurti alcuni diffirentii et quistioni per caxuni chi li dicti territorij seu casali venianu comprisi in lu tenimentu di la dicta terra di la Ferla, et dappoi foru cessi in extintioni di certi cre-

diti che lo soploscritto Damianu Rubeo (1) dovea asseguiri da lu Baruni di dicta terra di la Ferla Perruchiu Lancza parimenti qui subtoscripto, per la quali cessioni intendia lo Damianu dinigari a li chitatini et habitaturi di ipsa terra di la Ferla l'usu de paxiri loru animali in li dicti territorii et casali, et li dicti chitatini *asseveranter* asscrivano che zò era contro la forma di la cessioni fattane di dicti territorij seu casali per essiri riserbatu a loro beneficiu lo interu usu di dicto pasculu pri tucti animali senza limitationi. Da tali pretise naxianu assidue rixi cum dispendij di li persuni et dapnu di beni di l'una et lautra parti et si accaxionava multa offisa di lu omnipotenti Dio. Pri evitari *tandem* tanti disturbi et rixi et pri acquistari la pachi et la quieti di luna et lautra parti et viviri da chistiani sencza majuri dapni et rixi, *mediantibus communis amicis nunc* qui súbscripti, ciasquidunu pri la sua parti divenuti simu a la presenti concordia, quali divi durari omni futuro tempore *in perpetuum*, *videlicet:*

In primis, poichi li chitatini di la terra predicta di la Ferla *asserveranter* sostinianu chi li territorij seu casali di Pidachi et Randichia eranu membri di ipsa terra et comprisi vinianu in lu so territoriu, ipsi chitatini havianu l'usu liberu di paxiri in ipsi territorij seu casali tucti loru animali sencza pacamentu di cosa alcuna, considerandusi ipsi territorij comu comuni di ipsa Universitati di la Ferla, di lu quali usu et dominiu non potianu li chitatini essiri spogliati da lu Baruni pri meczu di la enunciata cessioni factane a me subptoscripto Damianu Rubeu, et imperzò pretendianu persistiri in lu dominiu et possessioni di paxiri loro animali et bestiami *indifferenter* in tucti li lochi et terri di dicti casali senza alcuna pacha, circa zò si declara et conveni tra nui subptoscripti Damianu Rubeu et Baruni Perruchiu

(1) Da un diploma di re Carlo I, esistente in *Regia Sicla Neapolis*, Registro segnato Lit. A f. 48, e che è pur trascritto nel Cod. palermitano dopo questo documento, Damiano Rubeo è detto padre di un nobile Andrea Rubeo *de Mexana;* e il diploma ha la data *anno Domini MCCLXXIII*, *XXII Madii*, *1 Indict.*

Lancza nec non Nicolau di Syracusa, Addieco Farsella, Pero Grappo et Filippo Concillo Sindichi Proeuratori et Administraturi di la Universitati di dicta terra di la Ferla, che doggi innanzi sia lichitu a li chitatini di ipsa terra di la Ferla paxiri loru animali in li lochi et terri scapuli *tantum* di ipsi territorii seu casali, et non jà in li terri coverti, *absque ulla aliqua solupcione*, et cussi haia a practicarisi in avviniri *absque contradicione vel molestia aliqua*.

Item, sia lechito a li chitatini et habitaturi di ipsa terra di la Ferla conduciri loru bestiame armentina di qualcsivoglia specie pri li dicti territorij seu càsali, et poczanu fari et haviri traczera libera pri bivirari li dicti animali andandu *recto tramite* paxendu, et biviratu chi saria ad sufficiencia, sindi diggia tornari pri quilla medesima traxera et no pri autri parti scncza misiari.

Item, si conveni che li chitatini et habitaturi predicti in li dicti lochi et terri scapuli di dicti territorij seu casali, poczanu paxiri liberamenti a loro voluntati la loru bestiame armentina et stari a misiari, dormirici paxendo errante, et andari a bivirari in omni tempu a lu flumi *dummodo* non faczano mandra, furcazzo (parcazzo?) nè furnu, et cussi poczano teniri bestiami di novi appendino.

Item, a la controversia di li porchi si declara et conveni che li porchi non poczano entrari in dicti territorij seu casali da lu misi di marzo pri tuctu lu misi di augusto, ma chi in altri tempi sia lichito introdurri dicti porchi in li lochi non dapnusi a li possessuri di li terri di ipsi casali.

Item, si conveni ch io Damianu et mei successuri poczanu vindiri li ristucci et herbaggi di li dicti territorii seu casali liberamenti a qualunque persuna chittatina o forastera, ben vero che venduti o no venduti dicti restucci et herbaggi, poczano li chitatini di ipsa terra di la Ferla paxiri in ipsi loru animali unitamenti cum quilli de li compraturi di li dicti ristucci et herbaggi *dummodo tamen* siano li medesimi discretamenti *circa numerum*, et non siavi altro loco opportuno da paxiri su detti loro animali in dicti territorii seu casali.

Et quista esti la convencioni et concordia havuta tra nui subptoscripti Perrucchiu Lancza Baruni di la Ferla la quali firmamu ancu in nomu di Niculau Lancza nostru niputi, Damianu Rubeo Baruni di Xirumi possessuri di dicti casali di Pidachi et Randichia, et Nicola di Syracusa, Addieco Farsella, Piero Grappo et Filippo Corvillo, quali tucti ci contentiamu ratificamu et acceptamu tantu a nostru propriu nomu quantu a nomu di la dicta Universitati lu presenti descriptu accordiu, pri l'universali et communi beneficiu et pachifico viviri di li chittatini predicti, et promictimu observavi quantu in ipso accordiu si conteni ciasquiduno pri la sua parti et farilo observari da nostri posteri et successuri, non pretermittendo cosa alcuna di ipso accordiu; pri firmicza di lu quali ci simu subptoscripti, *die vigesimotercio Julii XIII Indicionis MCCLXIX.*

Si✠gnum Perruchij Lancza Baronis Ferule
Si✠gnum Damiani Rubei Baronis Xirumi
Nicolau de Siracusia Sindaco confirmo
Addieco Farsella Sindaco corfirmo
Perio Grappo jurato di la dicta Universitati di la Ferla *accepto ut supra.*
Filippo Concillo jurato et procamerlengo di la predicta Universitati di la Ferla *accepto et confirmo* quanto di sopra.
Presbiter Antonius de jacona testor
Perio de la Sambuca fui testimonio
Gioven Angelo di Nicola Riczo fu testimonio
Francisco di Siracusa testor
Ambroxio di Majone fui testimonio
Salvatore Moncali fui testimoni
Ego Notarius Vespasianus Lippo predicta scripta de ordine et mandato predictorum Dominorum Perruchij Lancza, Damiani Rubei, et juratorum et Syndicorum dicte Universitatis terrae Ferulae, et me subcripsi et testor.

Appendice all'opusc. *Dell'uso del Volgare in Sardegna e in Sicilia ne' sec. XII, e XIII* ec. Palermo 1866.